

TORNATA DEL 6 GIUGNO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Relazione sul disegno di legge pel riscatto del dazio di Stade sul fiume Elba.* = *Seguito della discussione intorno agli avvenimenti di maggio* — *Continuazione del discorso del deputato Lazzaro* — *Cinque proposte di voti motivati da parecchi deputati* — *Discorso del presidente del Consiglio, Rattazzi* — *Incidente sull'ordine della discussione* — *Nuove spiegazioni personali dei deputati Crispi e Bertani* — *Nuove dichiarazioni e spiegazioni del deputato Bixio* — *Repliche e schiarimenti del presidente del Consiglio* — *Spiegazioni personali del ministro Depretis e dei deputati Bottero, Bertolami e Cadolini* — *La discussione generale è chiusa* — *Voti motivati da vari deputati* — *Opinione del presidente del Consiglio* — *Incidente sull'ordine delle votazioni* — *Reiezione delle proposte Crispi, Regnoli e Bixio* — *Incidente sul diritto di svolgimento delle proposte* — *Svolgimento della proposta del deputato Finzi, e di altri* — *Proposta del deputato Broglio, ritirata* — *Quella del deputato Finzi è rigettata* — *Proposta del deputato Mosca, svolta e rigettata* — *Dichiarazione del deputato Mellana* — *Votazione per isquittinio nominale, ed approvazione del voto proposto dal deputato Minghetti, e da altri.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MISCHI, segretario. Dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

NEGBOTTO, segretario. Espone il seguente sunto di petizioni:

8243. I pescatori di Gaeta, Borgo, Mola e Castellone domandano di essere esonerati dal pagamento dei dazi denominati *Quartuccio* e *Quartuciello* percepiti sinora sulla pesca lungo il litorale da Canneto a Castelvoturno dallo stabilimento della Santissima Annunziata di Gaeta e da quell'arcivescovo.

8244. Spinelli Giovanni, di Turi, provincia di Bari, ad oggetto di esonerare un suo fondo da servitù di passaggio, chiede la concessione in enfiteusi di alcuni beni appartenenti ad una corporazione religiosa.

8245. D'Ali Giuseppe Giovanni Maria e Bagarella Agostino, rappresentanti società di saline in Trapani, domandano che il Parlamento, dichiarato nullo il contratto 20 dicembre 1860, deliberi venga concesso all'asta pubblica l'approvvigionamento di sali per le diverse provincie italiane, non che per il cantone svizzero del Ticino.

8246. Caligari Lucia, vedova di Bonetti Giovanni Battista, conservatore delle ipoteche in Salò, provincia di Brescia, chiede un aumento di pensione o quanto meno un sussidio.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Camera i seguenti omaggi:

Dall'onorevole Sanguinetti 450 esemplari del verbale

di adunanza dei sindaci della Valle Bormida, di Cairo, Dego e Spigno, e della relazione letta alla medesima dal dottore Cecchi Perfetto;

Da Spaciano Enrico, da Napoli, 30 esemplari di un suo opuscolo sulla importanza morale, politica ed economica delle associazioni;

Da Cusa Giorgio, di Novara, 5 esemplari di un suo opuscolo intitolato: *Al Congresso dei vescovi: la Provvidenza divina nella rivoluzione italiana e gli errori del clero.*

CURZIO. Pregherei la Camera a voler dichiarare di urgenza la petizione 8244, con la quale Giovanni Spinelli, di Turi, Terra di Bari, domanda, a fine di liberare il suo podere da una servitù, di acquistare ad enfiteusi alcuni feudi di antica pertinenza della sua famiglia, e posseduti presentemente dalle soppresse Clarisse dello stesso comune di Turi.

(È dichiarata d'urgenza.)

SCALINI. Pregherei che fosse accordata l'urgenza per la petizione 8187, colla quale il signor Rinaldo Arconato ha domandato un congedo temporaneo a favore di suo figlio Rinaldo, soldato di seconda categoria della classe 1841.

(È decretata d'urgenza.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini ha la parola per presentare una relazione.

MICHELINI, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione sul progetto di legge per l'abolizione del dazio di Stade sull'Elba.

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

**SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE INTORNO
AGLI AVVENIMENTI DELLO SCORSO MAGGIO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione circa gli avvenimenti dello scorso maggio.

Sono pregati i signori deputati di riprendere il loro posto.

L'onorevole Lazzaro ha facoltà di continuare il suo discorso, interrotto ieri.

LAZZARO. Non era ieri mio intendimento fare un discorso, bensì esprimere alcune idee. Oggi io molto meno ho tale intendimento, perchè già al quarto giorno dei dibattimenti. Per altro osservo che se in questa discussione non si fossero recati fatti per lo più estranei ad essa, forse a quest'ora sarebbe terminata. I casi ultimamente avvenuti in Lombardia sono stati variamente giudicati; chi li ha creduti effetto della debolezza del Governo, chi di una connivenza di esso con un partito, chi li ha giudicati in altro modo. Mi sembra per altro che essi non siano ancora stati considerati dal loro vero punto di vista, essere cioè la conseguenza di un sistema. Io penso che nella discussione che ci occupano stiano a fronte due sistemi: il sistema che io direi governativo e il sistema che io chiamo della rivoluzione. Il sistema governativo a qual fine mira? Quali mezzi intende adoprare per raggiungere lo scopo? I mezzi diplomatici e i mezzi nelle relazioni esteriori; l'*annessione*, ovvero l'estensione del sistema piemontese nell'amministrazione interna.

Qual è il sistema contrario, il sistema che si pone a fronte a quello del Governo? I mezzi morali, i mezzi diplomatici e ben anco i mezzi politici per ciò che riguarda le relazioni esterne e specialmente per la questione di Roma, ed il concetto formulato nel plebiscito del 21 ottobre nelle provincie meridionali per l'amministrazione interna.

Io dico adunque che se il primo di questi due sistemi si trova acconcio, indipendentemente dai fatti di Sarnico, coloro che lo appoggiano debbono dare il loro voto al Ministero; come ancora coloro i quali sono per secondo e coscienziosamente lo sentono, debbono negargli il voto di fiducia.

Io diceva che due sistemi si trovano a fronte nella discussione presente; se esaminiamo brevemente i fatti che sono avvenuti in questi ultimi anni, noi vedremo all'evidenza che essi hanno dato ragione piuttosto al sistema della rivoluzione che al sistema governativo.

Io certamente non verrò ad esporre alla Camera i fatti che precedettero la guerra del 1859; solo ricorderò che dal 1859 in poi tutto ciò che si è fatto è stato per forza di proposito popolare, e non per sistema che dicono diplomatico. E certamente oggimai non havvi dubbio che l'annessione dei ducati, e molto meno quella delle Romagne, non entrasse nel concetto politico europeo. Essa fu subita dalla diplomazia, essa differiva

dal concetto piemontese che preesisteva alla guerra del 1859.

La rivoluzione di Napoli, la rivoluzione di Sicilia, molto meno erano in tal concetto. Così gli uomini che sostenevano quel concetto trovavano dannoso, pericoloso un movimento antidinastico nelle provincie meridionali; si credeva che una rivoluzione nelle provincie meridionali non avrebbe fatto che guastare i calcoli di una diplomazia che si metteva sempre innanzi come la regolatrice delle cose italiane.

Ma una forza popolare sconcertò quei calcoli, e seguendo un salutare istinto, non ne tenne conto. Avvenne la rivoluzione di Sicilia, la spedizione di Marsala, la spedizione di Napoli: tutto fu opera della rivoluzione.

La stessa formola « a Roma, al Quirinale, » formola che oggigiorno è divenuta, dirò così, il diritto della nazione, questa formola emanò dalla rivoluzione. Potrei inoltre dimostrare come la medesima spedizione del Piemonte nelle Marche e nell'Umbria fosse stata cagionata, spinta dalla rivoluzione; imperocchè, quando il generale Garibaldi dai lidi di Napoli accennava all'Europa che l'annessione si sarebbe fatta in Campidoglio, allora la Francia, che voleva lo *statu quo* dell'Umbria e delle Marche, si commosse, e lasciò che le forze ordinate del Piemonte si ponessero tra Roma e Garibaldi, e che nel fatto poi avvenisse la liberazione delle Marche e dell'Umbria. Per conseguenza è evidente l'efficacia del principio e del fatto della rivoluzione, l'efficacia e il fatto delle opere che emanano dal principio popolare.

Oggi l'Italia non è certamente compiuta; ci resta ancora a liberare la Venezia e ad acquistare la nostra metropoli, Roma.

Intanto noi abbiamo un programma governativo, il quale, specialmente in questa parte della questione romana, non differisce per nulla dal programma del Ministero precedente. I mezzi morali e i mezzi diplomatici erano quelli coi quali il Ministero Ricasoli intendeva andare a Roma. Eguali sono i mezzi coi quali intende andare a Roma il Ministero presente; ne viene la necessità che si debba respingere ogni impulso popolare.

Or io credo che coi soli mezzi messi avanti nel programma ministeriale la via di Roma difficilmente ci sarà aperta.

Infatti io non so certamente quanti passi si siano fatti verso le porte della città eterna dal tempo che la rivoluzione è stata fermata, anzi strozzata là giù nelle provincie meridionali.

Credo al contrario che con questo sistema, con questo programma, con l'indugio, coi calcoli eccessivi, con le esitazioni continue, noi potremo correre dei gravi pericoli, imperocchè noi, mettendo per base del nostro sistema la diplomazia e le alleanze e respingendo qualunque concorso, qualunque impulso popolare, ne avverrà che l'alleanza francese, già troppo cara per noi, facilmente degenererà in preponderanza.

Certamente le alleanze, per essere reali, hanno bisogno di due elementi: l'identità d'interessi e l'ugua-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

gianza di forze. Ora io credo che questa identità d'interessi non vi sia, e tanto meno l'uguaglianza di forze; per conseguenza la nostra alleanza colla Francia, quando non sia corretta dalle forze popolari, facilmente non farà i nostri interessi, ma quelli a noi contrari.

Quindi giustissimi, quindi legittimi i timori degli Italiani, quindi legittimi gli eccitamenti; e l'agitazione che alcuni credono pericolosa, altri invece la credono necessaria al compimento dell'unità d'Italia.

Farò inoltre osservare che i veri pericoli nascono dal volere oggi stabilire un principio assoluto, un principio che respinge ogni iniziativa negli Italiani, fin anco quella specie di impulso che pur io trovo commendata in noi persino dai giornali stranieri a noi amici sì, ma meno favorevoli ai nostri principii.

Or io qui per un momento pongo un'ipotesi e chiamo su di essa l'attenzione della Camera. Se i Romani, impazienti di sopportare il giogo del pontefice, si ribellassero armata mano contro i suoi sgherri; se il presidio francese intervenisse, se i Romani fossero costretti, non dirò ad offendere, ma almeno a difendersi colle armi, e se per impulso popolare per rispondere a quell'appello, per obbedire al proprio dovere, gli Italiani delle altre provincie accorressero a Roma, e quindi necessariamente dovessero sostenere una lotta anche coi soldati di Francia lì sul Tevere, a' piedi del Campidoglio, nelle mura di Roma, io domando se in questo caso si potrebbe reprimere lo slancio di quegli Italiani, i quali, simili agli Italiani di Marsala, come accorsero alla liberazione dei loro fratelli di Sicilia, volessero accorrere alla liberazione dei loro fratelli di Roma.

Quindi io credo che non si possa uscire da questo dilemma: o frenare sempre qualunque *impulso* popolare, financo nel caso qual è quello che ho esposto, oppure non proclamare espressamente un principio il quale, nei momenti in cui siamo, potrebbe condurci a serie conseguenze.

Nè accade aver paura; e qui l'ordine delle mie idee mi conduce ad osservare un fenomeno che si è verificato, dopo che il telegrafo annunciò agli Italiani un tentativo di spedizione sulle frontiere dell'impero austriaco. Non bisogna dissimularlo, generalmente noi non abbiamo presentato all'Europa uno spettacolo molto edificante quando all'annuncio di quell'evento abbiamo mostrato troppo paura.

Noi, all'udire d'un certo evento già impedito, senza pericoli, abbiamo creduto, che so io, il Borbone essere a Napoli, l'Austria passare il Mincio, il granduca a Firenze, abbiamo creduto insomma tutto perduto, ogni cosa già ritornata alle condizioni della tirannide. Ebbene, noi che cosa abbiamo detto colla manifestazione di questo sentimento, che io francamente dichiaro non essere decoroso per Italiani che pur fecero, fanno e faranno sempre il loro dovere?

Noi abbiamo detto all'Austria: siamo deboli; se un vostro battaglione passa il Mincio, noi siamo perduti.

Che abbiamo detto alla Francia? Noi siamo deboli, abbiamo bisogno del vostro appoggio.

Signori, ripeto, con questa manifestazione di timore noi abbiamo manifestata un'impotenza che realmente non c'è; imperocchè molti non contavano un elemento potentissimo che esiste nell'Europa, non avevano fiducia nelle popolazioni, e solo l'avevano in certi mezzi ordinari regolari che, se sono ottimi, però non concorrono soli nella bilancia in cui oggi si pesano i destini dell'Italia.

Io credo che oggi, invece di aver tanta paura, sino a fare che il credito nostro fosse disceso, noi avremmo dovuto limitarci a questo: coloro che non sapevano i fatti e non avevano fede, chiudersi in silenzio; coloro che li conoscevano, giustificare la importanza innanzi gli occhi dell'Europa.

Ma oltre ciò, io credo che noi in questa circostanza non abbiamo mostrato d'aver presenti e i mezzi per raggiungere lo scopo e i veri pericoli in cui versiamo.

Io credo, ripeto, che il vero pericolo non è nei tentativi, nelle commozioni, negli impulsi, ma nel perpetuare le cause che li producono; noi avremo sempre di questi fatti, non giova il dissimularlo; e l'Italia non ne scapiterà, poichè, come tutti sappiamo, l'Italia si è fatta contro la volontà della Francia, la quale non volle mai l'unità nostra, ma sostenne sempre la federazione.

Onore dunque alla Toscana, la quale non ebbe timore, e protestò in faccia a tutta l'Europa, mentre tutti dicevano che si comprometteva la causa d'Italia: il piccolo popolo toscano non volle sentire altro che la voce della propria coscienza, e dichiarò di esser pronto a resistere colla forza contro la forza, e che avrebbe costretto l'Europa, prossima a riunirsi in congresso, a commettere un'enorme colpa.

Così hanno fatto i popoli delle Romagne, di Parma e Piacenza, i Siciliani ed i Napolitani; quindi io dico che a fronte di tante prove evidenti per parte della Francia, noi abbiamo il diritto di concludere che la Francia non volle, ma subì l'unità dell'Italia, poichè è tradizionale nei Governi di Francia il non vedere certo di buon occhio l'Italia surta a potenza di prim'ordine di qua delle Alpi.

Poste le cose in questi termini, io credo che non può reggere oggidì verun sistema di alleanze in Italia, senza che esse siano sorrette dallo svolgimento e dall'azione progressiva dell'elemento popolare, massime in vista di eventi non lontani che appariscono nebbiosi sull'orizzonte europeo.

Noi abbiamo oggidì la questione del Messico; avremo la questione d'Oriente, la questione del Reno. Forse, se deboli, e saremo tali senza il concorso e l'energia delle forze popolari, potremo esser condotti là dove i nostri interessi non consentono e il nostro decoro respinge. Forse potremo anche trovarci impegnati in fatti pei quali potrebbe pesare sulla nostra coscienza l'oppressione di qualche popolo. E tutto ciò potrebbe essere per effetto di quel sistema che indugiando troppo, ci pone a discrezione del più forte, e si ostina a dire nel suo programma: *mezzi morali, mezzi diplomatici*.

Onde io credo che noi per voler mantenere sul serio

un sistema di vere alleanze, abbiamo bisogno di esser prima forti nell'interno, e il mezzo di esser forti nell'interno è quello di appoggiarsi sulle forze popolari; sicchè io conchiudo in questi termini: bando alle questioni meschine, ai calcoli che dicono abili, bando alle politiche che dicono profonde, ma che sono improvvide. Queste politiche sono fuori di tempo, sono fuori d'uso. Lasciamole agli archivi polverosi della diplomazia; oggi la politica d'Italia è tracciata dal suo passato, è tracciata dal principio pel quale sorse, è tracciata dal suo avvenire, dai sacri doveri che pur troppo le corrono.

Noi abbiamo bisogno di una politica generosa, e per fare che questa sia compiuta, per fare che sulle nostre coscienze non pesi il sangue o la libertà di qualche popolo, bisogna che noi abbiamo fede nello sviluppo progressivo della rivoluzione, la quale intesa nel vero senso della parola, non è poi tanto spaventevole come a prima vista la fanno apparire.

PRESIDENTE. Prima di continuare la serie degli oratori iscritti, do notizia alla Camera di tre proposte pervenute al banco della Presidenza.

Le leggo nell'ordine stesso nel quale sono venute.

La prima è così concepita:

« La Camera, visto che gli atti del Ministero non gli danno diritto alla fiducia del paese, passa all'ordine del giorno. »

Sono sottoscritti: A. Mordini, Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera, Filippo De Boni, Luigi Miceli, A. Bertani, Giuseppe Libertini, Francesco Giunti, Carlo Fraccacreta, Giovanni Matina, Zaverio Friscia, G. Cadolini, F. Curzio, Mazziotti.

La seconda è in questi termini:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato, e confidando che egli coll'autorità delle leggi mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno. »

È sottoscritta dagli onorevoli: Marco Minghetti, Asanti, Torelli, Malenchini, Monzani, Valerio, Villa, Sanguinetti, Gravina, Camerata-Scovazzo, Mautino, Rapallo, Farina, Ara, Moretti, Francesco Bubani, G. Susani, Mazzoni, Brida, Paternostro, Mayr, G. Vacca, Bichi, Falconcini, Carlo Alfieri, Deandreis, S. Romeo, Grillenzoni, Audinot, Achille Menotti, S. Jacini, Negrotto, G. B. Bottero, Caracciolo, Vegezzi Zaverio, A. Allievi, C. Boncompagni, Bertini, Boggio, Vegezzi-Ruscalla, Canalis, La Farina, F. Rorgatti, Monticelli, Massola, Maceri, Cedrelli, Varese, Ballanti, Tonelli, Scarabelli, C. Berti-Pichat, P. Sanseverino, Maggi, Chiaves, Matteo Ricci.

La terza è così formulata:

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e ferma nel proposito che nell'ordine nel paese, il rispetto alle leggi e la dignità del Governo restino inviolati, passa all'ordine del giorno. »

Sottoscritti: Finzi, Lacaita, Guerrieri, Baldacchini, Grossi, Cappelli, Ciccone, G. Lanza, Bonghi, Giovanni Morelli, R. Busacca, Francesco Maria Gallo, Speroni,

Scalini, Melegari Luigi, Ferdinando Pinelli, C. Tenca, Giovanni Battista Gigliucci, G. Cantelli, Berardi Tiberio.

Pervengono in questo momento altri due ordini del giorno. Uno è così concepito:

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e confidando nell'opera energica del Governo perchè sia mantenuta illesa l'autorità delle leggi, passa all'ordine del giorno. »

Sottoscritto dagli onorevoli Mosca, Defilippo, Mazza Pietro, Giuseppe Robecchi.

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e confidando nell'opera energica del Governo perchè sia mantenuta illesa l'autorità delle leggi, passa all'ordine del giorno. »

Sottoscritti: A. Mosca, G. Defilippo, G. Camozzi, T. Massarani, P. Mazza, Giuseppe Robecchi.

L'ultimo è così formulato:

« La Camera ordina un'inchiesta parlamentare sulla condotta del potere esecutivo anteriormente e durante i casi di Sarnico e Palazzolo, e passa all'ordine del giorno. »

Sottoscritto dall'onorevole Crispi.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

PATERNOSTRO. Io aveva facoltà di parlare. Se la Camera vuol venire alla chiusura della discussione, volentieri vi rinuncio; ma, se la discussione continua, la prego di udire le poche parole che intendo pronunciare.

Voci. Il Ministero ha la precedenza.

CRISPI. Chiedo di parlare su questo incidente.

PRESIDENTE. Qui non vi può essere incidente: quando il Ministero vuol parlare, ne ha sempre il diritto.

CRISPI. Nessuno glielo toglie.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Se la Camera desidera di udire l'onorevole Paternostro, io non ho alcuna difficoltà di aderire, poichè egli era già iscritto; ma se si tratta di altri oratori, parlerò io.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. La Camera, spero, vorrà consentire che al punto a cui è giunta la discussione io vi prenda nuovamente parte. Se questa si fosse circoscritta ai soli fatti di Sarnico, come pareva sul principio, certo mi sarei taciuto, perchè credo che le imputazioni che ci vennero apposte, particolarmente dall'onorevole Crispi, e le sue allegazioni a carico del Governo sieno state pienamente smentite dalla franca e sincera testimonianza dell'onorevole generale Bixio, il quale certo non può considerarsi caldo difensore del Ministero, essendo per le sue relazioni legato alla parte politica dell'onorevole Crispi. Ma, signori, la discussione dei fatti di Sarnico si estese a tutta quasi l'amministrazione del Governo, contro le cui opere si mossero e dai banchi della sinistra e da quelli dell'estrema destra con mirabile accordo censure ed accuse. Reputo quindi necessario che il Ministero dimostri come non abbiano fondamento gli appunti di cui lo si volle adde-

bitare. Lo farò colla maggior brevità che mi è possibile, riassumendo le varie accuse che ci vennero e dall'una e dall'altra parte.

Si disse che noi abbiamo fallito al nostro programma, che le nostre promesse indussero in errore giovani inesperti e furono cagione degli ultimi fatti di Bergamo e di Brescia. Si aggiunse eziandio che abbiamo mancato alle nostre promesse ed a quanto giustamente si doveva da noi attendere, nulla operando per Roma, nulla facendo per ottenere l'allontanamento di Francesco II dalla città eterna, nulla per l'ordinamento amministrativo e pel mutamento delle persone, lasciando tuttora in carica tutti i borbonici di cui sono ripieni gli uffici amministrativi delle provincie napoletane. Noi invece di esplicare i principii di libertà, ci siamo chiariti propensi ai provvedimenti retrivi, presentando leggi liberticide. In fine si disse che noi abbiamo specialmente promesso d'armare la nazione e che invece di attuare questa promessa, ci adoprammo a contenere lo slancio generoso di quei giovani i quali chiedevano di essere armati.

Io passerò brevemente a rassegna questi appunti.

Ma prima di tutto mi è necessario rispondere all'onorevole deputato Massari, il quale oggidì, dopo tre mesi dacchè questo Ministero si presentò al Parlamento, mette ancora in dubbio la legittimità della sua origine, e vorrebbe che gli porgesse la fede di battesimo. In verità, io non mi aspettava che, dopo tre mesi di vita, ci fosse chi avrebbe ancora prodotto un simile argomento, mostrando quasi di credere che la nostra origine sia buia e sospetta. Ma io domando; come mai si può lanciare contro di noi cosiffatta accusa? Siamo forse noi gli autori della caduta del Ministero Ricasoli? O non sono, come il Ricasoli ebbe a dire, coloro che gli davano appoggio? Quanto a noi non possiamo essere chiamati a rispondere del fatto delle dimissioni date da quel Ministero. L'onorevole Massari che era fra i suoi più caldi ammiratori, e fra i suoi più tenaci sostenitori, dovrebbe spiegarci quale potè essere la causa che lo indusse a ritirarsi. Noi altro non sappiamo fuorchè egli si dimise, ed altre ragioni non conosciamo tranne quelle che il Ministero Ricasoli espose in Parlamento. Noi siamo solo mallevadori del fatto di aver accettato di essere ministri.

La nostra origine è la più pura che possa darsi, poichè essa sta nella fiducia del Re; ed io penso che l'onorevole Massari, che fu sempre uno dei più caldi conservatori, deve sapere meglio di me che non vi è prerogativa che sia meno contestata di quella che ha la Corona, di eleggere i suoi ministri. Ora, se noi ci presentammo dinanzi al Parlamento, si fu perchè fummo a tanto ufficio chiamati dalla fiducia della Corona.

È vero che è pur necessario l'appoggio del Parlamento; e quando ci presentammo alla Camera noi ne eccitammo i membri a dichiarare francamente se intendevano darci il loro suffragio; e certo, se noi restammo al potere, fu appunto perchè il voto che ci diede la Camera non lasciò luogo ad alcun dubbio.

Ora io domando: qual altra poteva essere l'origine più pura di quella che ho testè indicata?

Ma lasciamo in disparte tale questione, la quale, come ben disse l'onorevole Boggio, se poteva essere proposta il 17 marzo, sarebbe ora fuori di luogo, e veniamo agli appunti.

Io risponderò tanto più volentieri a questi appunti, in quanto che mi propongo il mezzo di manifestare senza reticenze quali siano gli intendimenti del Governo del Re, e così porre termine a tutte quelle ambiguità e perplessità che, lungi dal far forza, indeboliscono qualsiasi Governo.

Si disse dall'onorevole Massari: che cosa avete fatto per Roma? Ci avete promesso condurci a Roma; sono scorsi tre mesi è nulla si è ancora conseguito.

Signori, io non ho mai con tuono profetico proclamato che saremmo andati a Roma entro un brevissimo termine; quando io mi presentai al Parlamento, ho dichiarato formalmente che la questione di Roma era di tale natura che non si poteva risolvere che con mezzi morali e con mezzi diplomatici.

Dal che ciascuno chiaramente comprendeva che quella questione non poteva essere sciolta così facilmente; e certo se alcuno fosse sorto, e mi avesse domandato se era mia opinione che nello spazio di tre o sei mesi quella questione si sarebbe potuta condurre a compimento, io avrei recisamente affermato che ciò non giudicava probabile.

Quella dichiarazione che avrei fatto allora la ripeto oggi, poichè, o signori, come non amo illudere me stesso, così non cerco d'illudere gli altri. (*B. avo!*)

Or bene, può il Parlamento farci appunto se, essendo appena trascorsi tre mesi, la questione romana non fu ancora risolta, se noi non ci troviamo ancora in Campidoglio? No certo.

MASSARI. Chiedo la parola.

RATTAZZI, pr. sidente del Consiglio. Ma ci dice l'onorevole Massari: non si tratta già di volervi accusare perchè oggidì non siamo ancora a Roma, ma fateci conoscere quello che avete fatto. Or bene, o signori, appunto perchè io dichiarava che intendevamo di andare a Roma con mezzi morali e con mezzi diplomatici, abbiamo fatto uso e degli uni e degli altri, stando immensamente a cuore del Governo quest'alto negozio.

Quanto ai mezzi morali, io credo che uno dei mezzi più efficaci sia di far comprendere all'Europa, al mondo intero, che è ferma e precisa volontà degli Italiani di volere che Roma sia la sede del Governo della nazione; che il sentimento dell'unità con Roma a capo è un sentimento profondamente scolpito nel cuore di tutti, poichè, quando ciò sia ben noto ed incontrastato, certo la diplomazia finirà per convincersi che è forza cedere a questo sentimento intenso, a questo volere energico.

Ora, o signori, il fatto del viaggio del Re nelle provincie napoletane, ed anche nelle provincie toscane; il modo col quale fu accolto ed acclamato con grida entusiastiche, palesemente dimostrano come nel sovrano si personifichi l'unità della patria.

Se noi avessimo, o signori, potuto ascoltare le voci che si facevano udire in Roma appunto per l'accoglienza che il Re riceveva nelle provincie napoletane e nella Toscana, certo avremmo riconosciuto quanto grave fosse la ferita portata alla parte retriva, la quale ben comprendeva che quel ricevimento entusiastico, quelle voci che esaltavano Vittorio Emanuele II Re d'Italia erano tanti colpi che si scagliavano sopra il potere temporale. (*Sensazione*) Abbiamo adoperato i mezzi diplomatici rappresentando alle potenze amiche, e soprattutto alla Francia, la necessità di comporre questa questione, facendole conoscere il pericolo grandissimo che si correva laddove si protraesse maggiormente. Ma, o signori, quando si tratta della diplomazia, già l'accennai altra volta e mi giova il ripeterlo, le cose non possono terminarsi in un brevissimo tempo, non sono cose che si possono definire in due, in tre ed in quattro mesi; la Francia ha tanto interesse quanto ne possiamo avere noi nell'asestamento di cotesto negozio; ma, signori, la Francia non può non avere presenti i molti aspetti di questa questione, e noi non possiamo nemmeno far colpa al Governo imperiale se esso pare toltovola quasi esitante e se non crede che sia ancora giunto il momento definitivo in cui essa si possa risolvere.

Ma ciò non esclude che per parte nostra non si faccia quanto è umanamente possibile per conseguire col mezzo della diplomazia l'intento che ci siamo proposti.

Quanto a Francesco II, qui pure, o signori, non abbiamo tralasciato quanto da noi dipendeva perchè egli venisse allontanato da Roma. Speriamo che non sarà lontano il giorno in cui dovrà abbandonare la capitale d'Italia, intanto ciò che maggiormente monta in quest'affare non è la materiale presenza dell'ex-re Francesco II a Roma, poichè essa non riuscirà mai a far sì che la pace e la quiete d'Italia sieno lungamente manomesse. (*Oh! oh!*) Scusino, non è tanto la materiale sua presenza che importi, quanto i mezzi di cui egli e i suoi si valgono.

Se noi potremo d'accordo colla Francia impedire che le arti del Borbone rechino turbamento alle provincie napoletane, che i pochi suoi seguaci colgano il pretesto della sua presenza per tener vivo il brigantaggio nelle provincie che sono attualmente infestate, certo noi, sebbene desideriamo vivamente che l'ex-re Francesco II lasci la capitale d'Italia, tuttavia non crediamo che la nazione sia in pericolo per la semplice presenza materiale di lui in quella città. (*Susurro a sinistra*) Ora gli uffici fatti dal Governo produssero questo favorevole risultato, che la guarnigione francese è sommamente vigile per impedire che i briganti passino dalla frontiera pontificia nelle provincie napoletane. E quello che non era mai avvenuto per l'addietro si avverò negli ultimi tempi, voglio dire che i briganti i quali furono colti dalle milizie francesi mentre stavano per invadere le provincie italiane furono consegnati alle autorità italiane.

V'ha di più, o signori. Il fatto stesso della spedizione della flotta francese nelle acque di Napoli allorquando

il Re Vittorio Emanuele si portò in quella città ha una grandissima importanza. Sapete voi, o signori, che significa quel fatto? Quel fatto è una protesta della Francia contro Francesco II, è un atto col quale l'imperatore dei Francesi volle far conoscere come egli altamente disapprovasse ed intendesse con tutti i modi di protestare contro quegli iniqui mezzi di cui il Borbone si serve per mantenere l'incertezza e il disordine nelle provincie napoletane. Ora io domando se questi non sono veri progressi in ordine alla quistione romana.

Vengo ora a ciò che si riferisce più particolarmente all'interno.

L'onorevole Massari diceva che non si fecero mutamenti nel personale amministrativo, massime nelle provincie napoletane. Ora niuno ignora come per prendere un temperamento che fosse veramente efficace fosse necessario che il Governo conoscesse particolarmente quali erano le condizioni di quelle provincie, che avesse una idea sicura e certa e quasi *personale* degli uomini che facevano parte di quell'amministrazione; poichè, come ho già accennato nell'altra tornata, e come mi è pur forza di ripetere, è assai difficile di formarsi un concetto preciso della qualità delle persone da ciò che vi si viene riferendo ora da un lato, ora dall'altro. Quando si prese la determinazione di fare un soggiorno nella città di Napoli, e di perlustrare alcune di quelle provincie, fu coll'intendimento che il Ministero prima di operare mutamenti conoscesse quali erano le condizioni di quella regione; giacchè procedendo diversamente avrebbe potuto cadere facilmente in errore.

Ora è soltanto da pochi giorni che il Ministero è ritornato da quei luoghi, e quindi è necessario che l'onorevole Massari, e tutti coloro che sono così impazienti, gli lascino il tempo necessario per occuparsi precisamente di questi affari; e si assicuri l'onorevole Massari che dal canto mio non mancherò di introdurre nel personale amministrativo tutti quei cambiamenti che sono richiesti nell'interesse del servizio, e farò in modo che i principii di libertà sieno sinceramente attuati. Io non potrò per fermo favorire certe consorterie ed ammettere piuttosto quelli che appartengono anzi ad un partito che ad un altro. Io ammetterò agli impieghi coloro che mi risulteranno sinceramente devoti alla causa della libertà e dell'unità nazionale.

Quanto alle leggi contrarie alla libertà di cui pure siamo accusati, io debbo qui protestare qualunque siano gli atti a cui il Ministero in forza della legge è costretto ad imprendere, certo non intende di accostarsi per nessuna maniera ad atti di reazione; egli è fermo nei suoi principii di progresso e di libertà. Noi siamo tutti figli della democrazia; noi siamo usciti dalle sue file; noi abbiamo combattuto per essa; noi non abbiamo ragione d'esistere che per essa, e giammai abbandoneremo la sua bandiera.

Ma, o signori, colla libertà non conviene confondere l'abuso di essa, ed è appunto per salvare la libertà che ben spesso è necessario infrenarne l'abuso.

Ora, signori, quando noi ci siamo disposti a presen-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

tare la legge sulle associazioni, fummo a ciò spinti principalmente dal pensiero di proteggere le nostre istituzioni, di mantenere intatto quel principio di libertà, al quale noi abbiamo dedicato tutti i nostri sforzi.

Non è questo, o signori, il momento in cui si debba entrare in particolari intorno alle associazioni; tornerà opportuno il discorso allorquando verrà in discussione lo schema di legge che ho presentato alla Camera; ma intanto, posciachè l'onorevole Bertani ha voluto ieri produrre come argomento di discussione anche la *società emancipatrice* di Genova, e quasi quasi ha voluto non solo scolarla dalle accuse che le si fanno, ma erigerla in modello e considerarla come una necessità per il mantenimento dell'unità nazionale, dirò che non era esatto quanto asseriva che questa società tenga pubbliche le sue adunanze e dichiararsi alla luce del sole ciò che intende di fare, poichè l'onorevole Bertani sa meglio di me come bene spesso accanto alle pubbliche vi sono anche le adunanze segrete; egli sa meglio di me come bene spesso tra i componenti di quella società sorgano doglianze, perchè trapelino e si conoscano in pubblico le cose che ivi si discutono e deliberano nel segreto. Ora, se fosse vero che nulla vi sia a temere, nulla si nasconda e si voglia la libera discussione, quale ragione avrebbero i componenti quella associazione di dolersi se per caso il Governo viene informato delle deliberazioni che in essa si prendono?

Vi è di più; molte di esse deliberazioni che ora non occorre qui di lungamente enumerare sono evidentemente dirette a distruggere le nostre istituzioni... (*Movimento a sinistra*)

CRISPI. Non è vero!

BERTANI. Domando la parola.

BATTAZZI, *presidente del Consiglio.* Per esempio, quando la *società emancipatrice* viene dicendo che essa è una società *moralmente sovrana*, come ieri ancora dichiarava l'onorevole Bertani, io domando: quale sovranità avrà allora il Parlamento? (Bravo! Bene! *a destra e al centro*) Ci si dice: la sovranità legale; ma se accanto a questa voi mettete la sovranità morale, che certo è molto più potente, quale, domando io, sarà allora l'autorità, quale la forza del Parlamento e del Governo? (*Nuovi segni di approvazione*)

Egli è dunque chiaro, o signori, che questa società, la quale si pretende investita di non so quale mandato (perchè non sono 600 membri che abbiano il diritto di darlo) di parlare a nome d'Italia tutta, tende a distruggere la forza e l'autorità del Governo e del Parlamento. (*Viva approvazione*)

Se adunque, fermo nel pensiero di mantenere incolumi le nostre istituzioni, io mi sono indotto a presentare una legge la quale impedirà che possano fondarsi società di questa natura, che vi siano uomini i quali senza alcun mandato si dicano investiti di un diritto che niuno ha loro dato, io credo di fare non una legge che uccide la libertà, ma sì una legge che la tiene in vita e consolida le nostre istituzioni.

Ci diceva l'onorevole Bertani che noi siamo mossi dalla paura, che noi siamo deboli.

Signori (*Con calore*), io non faccio vanto di essere uomo molto coraggioso, ma non credo di essere debole, e, quando si presenterà il momento, potrà conoscere l'onorevole Bertani che la paura non alberga nel mio petto.

Ho una paura, per altro, lo confesso, ho paura che con queste società, che con questi moti avventati si mettano a repentaglio le sorti dell'Italia. Ho paura che con queste improntitudini si compromettano colle sorti d'Italia giovani inesperti, e si lasci il paese in una lotta che esso non crede ancora di dover sostenere.

Ho paura, signori, che si accenda, così procedendo, la face della discordia là dove dovrebbe regnare perfetta concordia (*Bravo! Bene!*) e consonanza in tutti gli animi. Questa, o signori, è la mia paura, è la paura che ha ogni onesto cittadino, che hanno tutti coloro che amano sinceramente la patria. (*Applausi*)

Vengo ora all'armamento. Qui, o signori, è necessario spiegarsi. Noi abbiamo dichiarato di voler armare il paese. L'abbiamo dichiarato, e credo che, per quanto i limiti delle forze del potere esecutivo lo consentano, abbiamo adempiuto la nostra promessa, fondendo insieme l'esercito regolare e l'esercito meridionale.

Abbiamo accresciute le nostre forze con questa fusione, o signori; quegli ufficiali generosi e valenti dell'esercito meridionale, che rimanevano oziosi a casa loro, oggidì fanno parte delle milizie regolari, e potranno al momento in cui dovranno cimentarsi le sorti dell'Italia, potranno, dico, rendere utili e grandi servizi al paese. Abbiamo mostrato di essere pronti ad armare, istituendo anche corpi distaccati della guardia nazionale mobile, quei corpi distaccati che ci erano consentiti dalla legge. E qui osservo all'onorevole Massari che egli s'inganna quando asserisce che noi abbiamo richiamato il dualismo istituendo due corpi che non fossero conformi alla legge; l'ho già detto e lo ripeto ancora oggi, che, se egli avesse esaminata la legge per la guardia nazionale mobile, avrebbe veduto che è in facoltà del Governo di formare corpi distaccati, e sono appunto due di quei corpi che il Governo intese di fare coi due battaglioni di guardia mobile: esso dunque si conformò alla legge, e fece ad un tempo comprendere il suo pensiero di volere armare il paese.

Se poi quelli che intendevano di far parte di quei due battaglioni avevano intendimenti segreti (occhè io non credo, poichè ebbi la parola d'onore che tale non era la loro intenzione, di questo certo non può farsi rimprovero al Governo, il quale d'altronde, poichè per le sopravvenute circostanze non potè rimanere pienamente tranquillo, non mancò di tosto provvedere al loro scioglimento.

Ora dunque, se il Governo dal canto suo dimostrò che egli intendeva fermamente che a lui solo fosse riservata l'iniziativa e la direzione dell'armamento, ciò, o signori, è inseparabile da qualsiasi istituzione governativa, poichè, se il Governo deve egli solo rispondere

dell'armamento, della disciplina, è giuoco forza che a lui solo siano devolute quelle essenziali prerogative.

Vorremo noi rispondere della salute del paese, della disciplina del nostro esercito, di tutte le nostre forze, se lasceremo facoltà a ciascuno di scendere in piazza per agitare, per commuovere il paese, per armarlo quando gli talenta? Egli è manifesto, o signori, che questa dottrina deve essere ripudiata da qualsiasi Governo.

D'altra parte, o signori, quando noi abdicassimo a questa prerogativa, la quale è inseparabile da qualsiasi Governo, non solo mancheremmo alla nostra dignità, ma ci renderemmo ridicoli e senza forza al cospetto dell'Europa, poichè, che cosa si direbbe di noi quando si vedesse che ad ognuno è lasciata facoltà di armarsi, e che il Governo permette che tutti indistintamente possano armare e, armando, disporre della pace e della guerra, da cui dipende la salute del paese? Ma, signori, questa idea era implicita quand'anche non si fosse espressamente dichiarata dal Ministero. Ma io lo dissi nettamente nel mio programma, io dissi che il Governo intendeva bensì di armare, ma che intendeva avere la direzione e l'iniziativa dell'armamento, e quindi mi meravigliavo che vi possa essere taluno il quale sorga a dire che il Governo e con equivoci e con doppiezze ha potuto trarre qualcuno in inganno.

Io non feci, l'ho già detto altra volta, alcuna promessa in senso contrario; ma non solo non feci promessa in senso contrario, ma dichiaro altamente al cospetto del Parlamento e dinanzi al paese che giammai avrei tollerato che seguissero armamenti senza che questi partissero dall'iniziativa e dalla direzione del Governo.

Signori, quello che io dissi allora, lo ripeto oggi: noi siamo disposti a provvedere all'armamento entro i confini che ci sono consentiti dalla legge; ma noi, come lo dicemmo prima, lo ripetiamo ancora oggi: non lasceremo che altri mai ne prenda la direzione, come non permetteremo mai che altri con moti incomposti, avventati, si faccia a compromettere la sicurezza dello Stato.

Quanto a ciò, o signori, il Parlamento può essere tranquillo che il Governo non piegherà giammai, perchè il giorno in cui egli permettesse che si armasse senza il suo consenso o che si potesse con qualche moto porre a repentaglio la salute della patria, egli mancherebbe al primo, al massimo dei suoi doveri.

Non lo permetteremo mai, nemmeno sotto il pretesto che i tempi sono anormali, come affermava ieri l'onorevole Bertani. Con distinzione alquanto per me singolare, egli diceva: va bene che in tempi normali tutto debba procedere dal Governo, l'armamento, la pace, la guerra; ma in tempi anormali, quando la nazione non è per anco costituita, si deve necessariamente lasciare al popolo l'iniziativa. È questa iniziativa che ci ha salvati; senza di questa forse oggidì noi saremmo ancora nella condizione in cui eravamo in addietro.

Ora, o signori, prima di tutto non ammetto che in qualunque tempo nè normale, nè anormale non debba il Governo avere esso stesso l'iniziativa del movimento.

Può darsi questa distinzione tra un tempo normale ed un tempo anormale, in quanto che il Governo stesso in quest'ultimo caso si serva dei mezzi rivoluzionari e non si serva di questi mezzi quando corrono tempi normali, ma la direzione del movimento deve essere sempre in mano del Governo.

Ed è precisamente questo, o signori, che si fece nei tempi addietro. Permetta l'onorevole Bertani che gli dica che il movimento non sono i suoi amici unicamente che l'hanno fatto; al movimento abbiamo tutti noi cooperato; era il Governo stesso che si era messo a capo del movimento, era esso che si valeva dei mezzi anche rivoluzionari; e i mezzi rivoluzionari non venivano dall'iniziativa del popolo, non dall'iniziativa dell'onorevole Bertani o dei suoi amici politici. Non vale adunque la fatta distinzione, e non potrebbe essere data, non dirò al popolo, ma a chi pretende di rappresentare senza mandato il popolo, la facoltà di mettersi a capo del movimento, ma dovrebbe pur sempre essere lasciata al Governo.

Se non che vi sono altre circostanze di cui è d'uopo tener conto.

Non è a stupirsi che quando non si trattava che d'un piccolo Stato qual era il Piemonte, che noverava cinque milioni d'abitanti ed aveva fissa l'idea di far libera ed indipendente l'Italia, questo piccolo Stato si valesse di tutti i mezzi rivoluzionari per raggiungere l'intento suo. Era manifesto che coi mezzi normali, coi mezzi ordinari non avrebbe mai potuto conseguire quello che fu un sogno per otto secoli, l'unità e l'indipendenza d'Italia. Si vide quindi questo piccolo Piemonte avventurare le sue sorti, non badare nè a destra nè a sinistra, appigliarsi ad ogni audace partito per effettuare l'idea dell'unità nazionale. Esso espose sè stesso al pericolo di perdersi colla speranza di potere un giorno rendere grande ed una l'Italia. (*Bene!*) Egli imprese quest'assunto; ma oggidì, signori, non siamo più nella stessa condizione, e credo che la politica non consista nel valersi sempre e indistintamente degli stessi mezzi. (*Segni di adesione*) Si può e si deve sempre avere il medesimo fine, ma in politica i mezzi mutano a seconda delle diversità delle circostanze. Ora, signori, non siamo più cinque milioni, siamo 22 milioni d'abitanti. È vero che, mentre siamo 22 milioni d'abitanti, dobbiamo ancora sperare il riscatto di tre o quattro milioni che gemono ancora o sotto il giogo pontificio o sotto il dominio austriaco, ma siamo 22 milioni d'abitanti; in brevissimo tempo noi abbiamo fatto passi che oltrepassarono ogni speranza.

Ora, dovremo noi mettere a rischio la sorte di questi 22 milioni d'abitanti, quando siamo certi che colle nostre forze, colla potenza morale in brevissimo tempo finiremo per raggiungere quello scopo che ci siamo prefisso? (*Bene!*) No, signori, io credo che sarebbe questa la politica la più imprudente e la più fatale.

Io ho fede che, essendo lo Stato composto come è oggidì, di ventidue milioni, quando esso ordini le sue forze, quando si costituisca potentemente, raccogliendo

TORNATA DEL 6 GIUGNO

dosi dopo la lotta sostenuta, ho fede che riusciremo, senza terribili scosse, e soprattutto senza mettere a repentaglio ciò che già abbiamo, a vincere le difficoltà che ancora rimangono a superare.

Ora, con questa convinzione, esporremo noi le sorti d'Italia dandola quasi in mano a pochi ed inesperti giovani?

Io credo che ora è appunto il tempo in cui noi dobbiamo principalmente occuparci del nostro ordinamento amministrativo, del nostro esercito, delle nostre finanze.

Io non aggiungerò altro alle cose che ho fin qui esposte; solo avvertirò che se noi, abbandonando le imprese audaci e che solo ci possono esporre a pericoli, continuiamo in quella via franca e sicura per la quale ci siamo messi, non essendo nè provocatori, nè aggressori, come vi dissi quando la prima volta mi presentai dinanzi a voi, mantenendo invece l'ordine interno e la tranquillità del paese, io, signori, ho fede che, nell'interno potremo superare tutte le difficoltà, e l'Europa, la quale ci guarda attenta e sta spiando se l'Italia è tale che sappia governare sè stessa, ovvero se le si possa ancora apporre quella taccia che sgraziatamente, quantunque ingiustamente sempre le si appose, di non esserne capace; l'Europa, dico, quando riconoscerà che noi siamo nella buona via, che non vogliamo manomettere gli interessi altrui, ma solo conquistare la nostra unità ed indipendenza, finirà col riconoscerci, e finirà col dare allo Stato nostro il suggello di una piena ricognizione. (*Bravo! — Applausi*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Paternostro. (*Mormorio*)

Voci. La chiusura!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Mi permettano di aggiungere ancora due parole.

Io non ho dichiarato qual ordine del giorno avrei accettato, ma credo che la Camera facilmente comprenderà che io non posso accettare altro ordine del giorno che quello il quale contenga l'espressa ricognizione dell'approvazione della Camera intorno all'operato del Ministero. Qualunque ambiguità sopra questo punto certo ci metterebbe nella più dolorosa e più difficile condizione. Come lo ha saggiamente in questa parte avvertito, ed in ciò sono d'accordo coll'onorevole Masgari, quantunque dissenta da lui in tutto il resto, è necessario che il Ministero abbia una posizione franca e decisa.

Se si lascia un dubbio sull'approvazione del Parlamento circa l'operato dal Ministero, questo non avrebbe la forza che assolutamente gli è necessaria; perciò io non dico di respingere l'ordine del giorno degli onorevoli Bertani, Friscia, ed altri, poichè è troppo chiaro che dal punto che essi dichiararono di non aver fiducia nel Ministero non posso essere d'accordo con loro; respingo egualmente l'ordine del giorno dell'onorevole Crispi, il quale ci vorrebbe mettere sotto un processo inquisitorio; respingo l'ordine del giorno dell'onorevole Finzi e di altri deputati, fra cui, credo, l'onorevole

Lanza, i quali vorrebbero nè approvare, nè disapprovare, ma deplorano. Che cosa deplorano? Io veramente nol so, deplorano gli avvenimenti che si sono verificati a Sarnico, o deplorano il fatto del Governo che ha respinto quelle improntitudini? Io non lo capisco.

FINZI. Lo diranno.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Respingo egualmente l'altro ordine del giorno che si accosta a questo. Io invece dichiaro di accettare l'ordine del giorno proposto da parecchi deputati, credo dall'onorevole Minghetti, che deve averlo sottoscritto il primo, il quali dichiarano di approvare l'operato del Governo in questi termini:

« Udite le spiegazioni del Ministero, approvano l'operato e confidano che il Governo saprà mantenere i diritti della Corona e del Parlamento. »

Questo mi pare chiaro e preciso; non lascia dubbio nel voto della Camera quanto agli ultimi fatti, perciò essendo tolta ogni incertezza, io non posso a meno che accostarmi a quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Paternostro ha la parola.

Voci. La chiusura! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Io non posso mettere ai voti la chiusura se non è chiesta da dieci deputati.

CRISPI. Domando la parola contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ha la parola.

CRISPI. Chiudere una discussione così importante, sotto l'impressione del presidente del Consiglio, parmi che non sia abbastanza prudente. Il presidente del Consiglio, usando del suo diritto, ha parlato cinque volte in risposta ad accuse che gli erano venute da questo lato della Camera, Or è conveniente che, per lo meno, s'intenda un altro oratore a lui contrario, affinché il giudizio vostro segua indipendentemente dopo avere ascoltato le opinioni di entrambe le parti.

Dirò altresì, per quanto riguarda personalmente il mio individuo, che ieri dopo le brevi parole dell'onorevole Bottero io avevo chiesto di rispondere a vari fatti personali, e mi ero riservato perciò la facoltà di parlare. Quindi prego la Camera che laddove creda chiudere il dibattimento e non permettere che un oratore avverso al Ministero possa esporre le sue ragioni, voglia per lo meno ordinare che io mi sdebiti delle accuse statemi fatte. Io non posso rimanermi sotto il peso di parole che toccano il mio individuo e che meritano una qualche risposta. In conseguenza impetro innanzitutto che non si chiuda la discussione e sussidiariamente che laddove questa venga chiusa, mi si dia la parola per fatti personali.

PRESIDENTE. Il deputato Paternostro ha facoltà di parlare su questo incidente.

PATERNOSTRO. Per me sono indifferente che la Camera adotti la chiusura, sarebbe anzi mio desiderio, per finirla una volta, che la Camera chiudesse la discussione e passasse a quella degli ordini del giorno proposti.

DE BLASIS. Chiedo di parlare.

PATERNOSTRO. Non posso però accettare quello che

ha chiesto l'onorevole Crispi. Se si tratta di un fatto personale, ha sempre il diritto di parlare ed ha anzi la preferenza sugli altri oratori, ma se si tratta di dare spiegazioni, cioè di entrare nel merito della discussione, io non comprendo perchè si voglia interrompere il corso della discussione.

Comprendo che la Camera deve essere stanca dopo tre giorni di discussione, comprendo che i poveri oratori che verranno adesso non so dove prenderanno le ragioni, salvo per ispiegare il loro voto, non comprendo ben anco che se la discussione deve continuare, ciò debb'essere secondo l'ordine dell'iscrizione, e non posso consentire di cedere la parola ad altri se non per fatti personali.

Se dunque la discussione continua, serbo per me il diritto della parola; ma se la si chiude, tanto meglio; io più non parlo.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi è iscritto per parlare contro la chiusura.

BERTANI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Permetta prima che si conchiuda alcunchè intorno alla chiusura.

Vuol parlare il deputato Bertani per un fatto personale?

CRISPI. Debbo parlare anch'io per un fatto personale.

PRESIDENTE. Come sente la Camera, alcuni deputati dichiarano che quand'anche venisse votata la chiusura, essi intendono di riservarsi la facoltà di parlare per fatti personali.

Interrogo dunque la Camera se voglia che i fatti personali vengano discorsi immediatamente, e se invece debba esserne sospeso il discorso sino a quando la Camera abbia votato sulla domanda di chiusura della discussione.

DE BLASIS. Domando la parola.

ARA. Domando la parola per uno schiarimento.

PATERNOSTRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Permettano. È certo che l'onorevole Crispi ha chiesto ieri di parlare per fatti personali, e ciò precisamente allora che terminava il proprio discorso l'onorevole Viora, e l'onorevole Crispi venne a tal fine iscritto. Ed è altresì certo che la facoltà di parlare per un fatto personale fu chiesta dall'onorevole Bertani che egualmente venne iscritto.

In conseguenza ripeto che io debbo interrogare la Camera se vuole che coloro che sono iscritti per parlare di fatti personali, parlino subito o piuttosto attendano il voto sulla chiusura.

TOSCANELLI. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PATERNOSTRO. Domando la parola per la posizione della questione.

PRESIDENTE. L'onorevole Ara ha facoltà di parlare per uno schiarimento.

ARA. Io desidererei uno schiarimento. Mi pare che, stando al regolamento, quando si domanda la parola per fatti personali, deve la medesima riferirsi a qualche

fatto speciale, che abbisogni di spiegazione o rettifica, ma non riguardare semplice spiegazione di nome. Interpretato in tal modo il regolamento, si ha diritto di parlare e la discussione non si prolunga; ma se è solamente per allusioni, e se, per la sola ragione che si è indicato il nome, si vol fare un discorso, come si è praticato qualche volta in questo Parlamento, la discussione si protrae disordinatamente con ispreco di tempo e danno della cosa pubblica.

Inteso in quest'ultimo senso il fatto personale, io mi oppongo recisamente che sia lasciata libera la parola agli oratori al punto in cui si trova ridotta la questione.

PRESIDENTE. Ho dichiarato che gli onorevoli Crispi e Bertani hanno chiesta la parola per *fatti personali* e non per entrare nel merito della discussione.

PATERNOSTRO. Domando la parola sulla posizione della questione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PATERNOSTRO. Io credo, se non m'inganno, che trattandosi di fatti personali, gli oratori hanno diritto di parlare prima che la discussione sia chiusa. Dalla spiegazione di questi fatti personali possono sorgere tali cose che mettano gli altri oratori iscritti nella posizione di dover rispondere ai fatti personali, od anche di dover dare ulteriori spiegazioni. Ora il porre la questione, come ha fatto l'onorevole presidente, cioè a dire che si voti prima la chiusura e poi abbiano gli onorevoli deputati i quali l'hanno chiesto il diritto di parlare per fatti personali, mi permetta l'onorevole presidente di dire che mi pare sia cosa erronea.

PRESIDENTE. Faccio avvertire all'onorevole Paternostro che io non ho così deliberato; è la Camera che si manifestò in questo senso.

PATERNOSTRO. Ma io mi oppongo a questa posizione della questione, la quale non mi pare regolare. Voi chiudete la discussione, dunque chiudete l'adito a rispondere. (*Rumori*) Ora quanto potrà venir detto dagli oratori intorno a fatti personali potrà anche dimostrare alla Camera se sia o no opportuno chiudere la discussione; ma chiudere la discussione prima di accordare la parola per fatti personali e precludere così il diritto di rispondere, mi pare sia un porre erroneamente la questione. Io mi oppongo a che sia la Camera interrogata in questo modo. Prego quindi l'onorevole presidente di domandare alla Camera se vuole sospendere a deliberare sulla chiusura fino a che i deputati che chiesero la parola per fatti personali abbiano parlato.

PRESIDENTE. È appunto questa l'interrogazione che volevo fare. Il diritto di parlare per fatti personali è stabilito dal regolamento e non si può contrastare.

BERTOLAMI. Chiedo di parlare. Desidero fare osservare che ieri chiesi la parola per un fatto personale quando l'onorevole Boggio mi indirizzò un curioso rimprovero. Io non posso stare sotto l'imputazione fattami dall'onorevole Boggio, quindi siccome io sono iscritto, se si chiude la discussione, prego la Camera di consentirmi che risponda alcunchè in proposito.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

PRESIDENTE. È vero che l'onorevole Bertolami è compreso nella lista degli oratori iscritti, ma egli non ha chiesto di parlare per fatti personali. Nella sua mente, chiedendo facoltà di parlare, avrà forse inteso di chiederla per un fatto personale, ma non ha espresso tale intenzione.

Secondo l'ordine degli iscritti nel merito della discussione, l'onorevole Bertolami sarebbe al numero 8. (*Legge l'elenco degli iscritti — Movimenti*)

Ora, se non v'è opposizione, accordo la parola a chi l'ha chiesta per fatti personali.

TOSCANELLI. Domando la parola anch'io per la posizione della questione; inquantochè, mentre si ventilava la questione della chiusura, avendo vari oratori chiesto la parola contro di essa, a me pare che l'onorevole presidente, prima di provocare un voto in proposito, debba lasciar parlare tutti gli oratori che hanno domandata la parola contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ho avvertito, ed a ragione, che la chiusura della discussione non può togliere il diritto di parlare per fatti personali ai deputati che all'uopo hanno chiesto l'iscrizione. È quindi evidente che quelli che erano iscritti prima che venisse domandata la chiusura...

TOSCANELLI. Ma io ho domandato la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ebbene, contro la chiusura avrà la parola quando si ripigli la discussione sulla chiusura.

Ora la parola spetta all'onorevole Crispi per fatti personali, e gliela accordo, solo invitandolo di limitarsi esclusivamente a tali fatti.

CRISPI. Siccome io sono stato la causa della discussione che si è impegnata sui casi dello scorso maggio, era naturale che tutti i difensori del Ministero reagissero contro di me. Quindi sento il bisogno di dare loro per l'ultima volta una risposta, e prego la Camera di volermi essere indulgente prestandomi quell'attenzione della quale mi ha onorato in altre occasioni...

Voci a destra. Al fatto personale!

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi chiede che la Camera gli presti indulgente attenzione; ma non ha punto accennato di volere, nel suo discorso, eccedere il tema dei fatti personali. (*Si ride*)

CRISPI. Si è detto e scritto che le accuse da me lanciate contro l'onorevole presidente del Consiglio erano prive di fondamento. Lo stesso onorevole ministro, nel discorso testè pronunciato, ha creduto trovare un appoggio a così singolare difesa nelle dichiarazioni fatte ieri l'altro dall'onorevole Bixio.

L'onorevole Bixio, il quale si lagnava che siansi messe in discussione cose che non meritavano la pubblicità, non fu conscio, a quel che pare, dopo che aveva dichiarato di non prendervi parte, delle pratiche alle quali io alludevo, nei due primi miei discorsi. È inutile cercare testimoni in questo recinto; essi sono fuori della Camera.

BIXIO. Domando la parola.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. (*Con vivacità*) Ma li dica questi fatti una volta.

CRISPI. Li dirò, li dirò: non s'irriti.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Non m'irrito dei fatti, ma delle insinuazioni.

CRISPI. Non s'irriti, lo ripeto; la discussione può procedere tranquilla, se la Camera lo vorrà. (*Rumori*)

DE BLASII ed altri. Non è discussione. È un fatto personale.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Crispi, acciò la discussione possa essere calma, a volersi mantenere nei limiti del fatto personale, sul quale soltanto può avere la parola.

CRISPI. Ma è tutto un fatto personale. Essendo io stato l'accusatore, la serie dei discorsi che sono stati pronunciati contro, mi concernono personalmente. (*Oh! oh! — Rumori*)

L'onorevole presidente del Consiglio, respingendo le mie rivelazioni, parlò in modo da aver fatto cadere su di me l'odiosità, non dico di una denuncia (questa è la parola lanciata dall'onorevole Chiaves, di che devo a lui una risposta), ma di averlo iniquamente accusato. Dunque, se la Camera vuole che dopo il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio io resti sotto l'impressione di tale rimprovero, che credo non meritare, mi ritiri la parola, e la discussione sarà terminata. Se al contrario la Camera crede di lasciarmi la parola per purgarmi di questa grave accusa...

Una voce. Ha ragione!

CRISPI... continuerò a parlare.

Posta così la questione, non mi resta che chiedervi di prestarmi attenzione. (*Movimenti*)

Voci. Parli! parli! (*Rumori*)

CRISPI. È inutile dunque cercare testimoni in questo recinto sui fatti da me svelati. I testimoni sono fuori della Camera e saranno pronti a rispondere il giorno in cui avrete riputato opportuno ascoltarli.

Varie voci. Nominateli!

PRESIDENTE. Non interrompano; con queste continue interruzioni le discussioni diventano eterne.

CRISPI. I testimoni potranno essere ascoltati, dopo che la Camera avrà ammesso il mio ordine del giorno, col quale propongo un'inchiesta parlamentare.

In ogni modo permettetemi, signori, che io esamini le parole dell'onorevole Bixio e le parole dell'onorevole ministro Rattazzi; permettetemi che le metta in riscontro alle mie, e vedrete se dalle stesse non risultino tali indizi sulle verità da me esposte, bastevoli in una Corte d'Assise a far condannare un individuo. (*Rumori e richiami*)

Il presidente del Consiglio negò recisamente, interrompendomi, che egli avesse promesso un milione di franchi per la progettata impresa. Quando poi fu stretto da particolarità e da date contro di cui ogni negativa era impossibile, confessò, attenuando l'accusa, e apponendo uno scopo innocente al destino che voleva darsi a quel danaro. Egli intendeva dare il milione di franchi per agevolare agli emigrati l'uscita dallo Stato. L'uscita dallo Stato! Perché? e a qual fine?

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Per liberarci dei medesimi.

CRISPI. Forse per andare a colonizzare l'America, o per incivilire l'Africa? La difesa non è seria, e gli stessi amici del Ministero, nel fondo del cuore, sono sicuro che mi daranno ragione.

Molte voci. No! no! Sì!

CRISPI. L'onorevole generale Bixio, il quale, è bene ripeterlo, fu estraneo alle trattative del Governo, dopochè ebbe a dichiarare di non volersene occupare, vi disse quale fu la risposta dell'onorevole presidente del Consiglio a lui, quando gli parlò della misteriosa spedizione.

Il presidente del Consiglio rispose: « Io non posso oppormi a che pochi o molti individui vadano fuori dello Stato se lo vogliono, ma il Governo non deve mettere mano ad alcuna spedizione. » Il che in altri termini significa: « Fate, ma io non devo saperlo. » (*Rumori a destra ed al centro*) Il presidente del Consiglio ha detto...

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Non ho detto niente di tutto questo.

CRISPI. L'ha detto. (*Prendendo un foglio*)

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Legga, farebbe meglio.

CRISPI. Le parole sono queste. Egli disse: « che non poteva opporsi a che pochi o molti individui andassero, se il volevano, fuori dello Stato; ma che il Governo non avrebbe dato mano a spedizioni di sorta. » Nondimeno avrebbe dato il danaro e le armi. (*Rumori*)

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Non ho detto questo.

Una voce. Non parlò delle armi!

CRISPI. Il presidente del Consiglio nei suoi primi discorsi negò recisamente la esistenza dei dispacci mandati da Napoli pel danaro e per le armi, che io so aver egli promessi. Nell'ultimo suo discorso però, se lo ricordi bene, rinvenne dalla sua negativa e domandò a me se io conosceva un certo dispaccio col quale l'onorevole ministro aveva ordinato: « non date il danaro. » Egli, quando fece appello alla mia memoria perchè volessi ricordarmi di cotesto dispaccio, disse: « l'onorevole Crispi, che è molto addentro e conosce l'esistenza dei dispacci, deve ricordarsi anche di questo. » Siamo in regola. (*Sì rid.*)

Ebbene! io conosco il dispaccio dell'onorevole ministro, e questo dispaccio è del 13 maggio, in data di Napoli. In esso era scritto: « Suspendete sino al mio ritorno. » E soggiungerò che, quando fu comunicato al messaggero, costui chiese al funzionario pubblico con cui trattava: « Dunque tutto è finito? » E l'altro rispondeva: « che il generale Garibaldi continui a raccogliere i suoi mezzi e i suoi uomini, e quando Rattazzi tornerà, faremo tutto!

Dal banco dei ministri. I nomi! i nomi! Senza i nomi, le asserzioni valgono niente! (*Agitazione*)

Voci al centro ed alla destra. Sì! i nomi!

Voci alla sinistra. No! no!

CRISPI. Signori, lasciatemi terminare e non interrompetemi; state tranquilli, non v'irritate; poscia giudicherete.

Tutte queste cose, o signori, malgrado le interruzioni e le domande dei nomi, i quali accanto alle date precise non sono di tanta entità a conoscersi, tutte queste cose debbono convincervi che un principio di prova esiste, e se non ammetterete l'inchiesta, lo è perchè si vuole restare nell'equivoco, e non piace che la luce sia fatta. (*Mormorio*)

Ma, diceva l'onorevole Viora, la compartecipazione del Governo in questi atti non è provata, anzi è smentita e per la negativa recisa dell'onorevole presidente del Consiglio e per la negativa dell'onorevole Bixio. Ora io dissi poco fa che l'onorevole Bixio il giorno in cui declinò...

BIXIO. (*Con impeto*) Non declinai niente; sarei andato. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non interrompa.

CRISPI. L'onorevole Bixio l'altro giorno disse che, essendogli stato dato l'incarico di parlare all'onorevole ministro dei lavori pubblici, rispose che non poteva farsi messaggero, perchè avrebbe messo il suo amico Depretis nella condizione o di tradire il segreto, o di mancare al suo dovere di ministro; declinò l'incarico di trattare, l'ha detto egli stesso che lo declinò. Ebbene, come egli lo declinò, vi fu altri che lo accettò...

Voci. Chi? chi?

CRISPI. L'inchiesta ve lo dirà, se la volete; se rifiutate l'inchiesta, allora non volete saperlo. (*Rumori generali*)

ROGGIO. È una pressione morale.

GALLENGA. Adesso la voto l'inchiesta.

CRISPI. Signori, in altra occasione si propose in questo recinto l'inchiesta, e ciò fu a proposito della violazione del segreto delle lettere. Allora si volevano nomi e date. Ebbene, la Camera nominò una Commissione, la quale, se non potè indagare tutto, giunse però a conoscere cose molto importanti pel paese.

MINGHETTI. (*Con impeto*) Nulla!

CRISPI. Non parlo di lei, parlo di cose che interessavano il paese. (*Rumori*)

MINGHETTI. Ma dall'inchiesta non risultò nulla a carico mio!

CRISPI. C'erano altri suoi colleghi, che ne restarono implicati, ed altri...

PRESIDENTE. Continui il suo discorso; il regolamento dice che l'oratore deve parlare alla Camera od al presidente; non si faccia a rispondere alle interruzioni.

CRISPI. Parlerò alla Camera ed al presidente, ma le interruzioni venendomi da questo lato, non posso lasciarle senza risposta.

Ripiglio il filo del mio discorso.

L'onorevole Viora dice: la verità è chiarita, quindi non vi è bisogno d'inchiesta. Egli soggiunge: se permettete l'inchiesta, voi implicitamente venite a fare un atto d'accusa contro il Ministero.

Nego le premesse e le conseguenze. Io non ho altro debito che di dare gl'indizi positivi dei fatti che ho enunciati. Se l'inchiesta si risolverà contro di me, ne sarò contento, e mi sottometterò al giudizio della Com-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

missione, e l'onorevole presidente del Consiglio ne uscirà moralmente più forte, più robusto di quello che il sarebbe pel voto di fiducia che egli vi chiede e che vorrà dargli una parte della Camera.

L'onorevole Chiaves, dolente del rigore delle mie accuse, mi fece un rimprovero e una domanda che non posso lasciare senza risposta. Duolmi non averla data subito. Me ne ricordò un giornale ministeriale.

Nell'ardore dell'improvvisazione la memoria mancò al suo dovere; ma non fu colpa del cuore.

L'onorevole Chiaves adunque, ragionando nell'ipotesi che io fossi stato compartecipe di trattative col Governo, è venuto a chiedere quale è il nome che debba darsi a colui che accusa o denuncia il suo complice. La parola è troppo amara, o signori, e non ho termini per definirla. Prima di rispondere io potrei chiedergli alla mia volta: quale è il nome che egli darebbe all'agente del Governo, il quale s'insinuasse in una società segreta, e l'indomani poi, al far del giorno, riprendesse l'uniforme, facesse arrestare i complici, li accusasse e li facesse punire? (*Movimenti diversi*)

Or bene, signori, quello che s'imputa a me per le rivelazioni potrei imputarlo al Governo per i fatti di Sarnico e Palazzolo. (Oh! oh! *al centro*)

Ma mettiamo da parte le presunzioni e veniamo ai fatti.

Io non sono complice del Ministero e non poteva esserlo, giacchè non avrei cospirato con uomini nei quali (e l'ho detto parecchie volte) non ho nessuna fiducia.

Io non ho rotto alcun segreto. Nè dal generale Garibaldi, nè da alcun uomo del potere mi sono state dette le cose che ho qui rivelate.

BIXIO. A me le ha dette il generale.

CRISPI. Ma non a me. Io le ho sapute e potute raccogliere nella mia qualità di deputato per denunciarle alla Camera, per prevenirne la nazione.

Nei lunghi anni della mia vita politica sono stato fedele agli amici, leale sempre. I segreti che stanno nel mio cuore la storia non li registrerà, ma scenderanno con me nella tomba.

L'onorevole Chiaves, facile nelle accuse contro coloro che non dividono le sue opinioni politiche, nella sua tirata contro di noi denunziò alcuni uomini, i quali, al suo modo di vedere, preferirebbero una repubblica di dieci milioni di abitanti ad un regno di ventidue milioni.

PRESIDENTE. Mi permetta l'onorevole Crispi, ma io non posso lasciare che egli asserisca cose contrarie a quelle che vennero dette qui in Parlamento. Quando l'onorevole Chiaves ha parlato di gente repubblicana, e di codesti che per amore della repubblica metterebbero in pericolo il paese e l'Italia, ha detto espressamente che egli parlava di un partito che è fuori del Parlamento; dunque non posso ammettere che abbia parlato del deputato Crispi e dei suoi amici.

CRISPI. L'onorevole Chiaves disse di parlare di uomini che non avevano rappresentati in questo recinto, ma avendogli noi osservato che ve ne esistevano, egli accettò la nostra dichiarazione.

Leggerò il rendiconto.

PRESIDENTE. La Camera ricorda abbastanza ciò che fu detto e ripetuto; se torniamo a leggere i rendiconti ufficiali delle nostre sedute, non si finirà più.

CRISPI. Dirò all'onorevole Chiaves che di questi uomini non ne esistono in Italia.

Nei trent'anni delle nostre cospirazioni noi abbiamo sempre anteposto il principio dell'unità nazionale a qualunque forma di Governo.

CHIAVES. Tanto meglio.

CRISPI. La Camera ricorderà che tra i mille di Marsala più di 700 appartenevano al nostro partito, e che io fui l'autore dei due decreti, quello del 14 maggio 1860, nel quale era scritto che Garibaldi assumeva la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, e l'altro del 17 dello stesso mese, nel quale io ordinava che gli atti della pubblica autorità si dovessero da quel giorno in poi intestare in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

Ora, se gli uomini del nostro partito avessero avuto intenzioni diverse, assicuro l'onorevole Chiaves che in questo riguardo per lo meno avrebbero avuta la prudenza di tacersi. (*Rumori*)

DI PERSANO, ministro per la marina. Non era conveniente: questo è naturale.

CRISPI. Cotesta è una quistione della quale non è qui luogo di discutere. L'onorevole Persano è venuto in Sicilia quando noi eravamo già a Palermo. (*Rumori*)

PRESIDENTE. L'oratore continui il suo discorso.

CRISPI. L'onorevole Boggio trovò delle contraddizioni nei miei due discorsi, e disse che il secondo distruggeva il primo. Io credo che egli in quel momento non aveva sotto gli occhi le parole da me pronunziate alla Camera. Io ho detto sempre nell'uno e nell'altro discorso che il progetto di una spedizione esisteva, ma che non c'era alcuna colpa nel fatto di Sarnico e di Palazzolo. Quindi soggiunsi che il Governo si valse della riunione degli uomini in quei luoghi per punire giovani inermi, che non erano imputabili di quegli avvenimenti. Ed invero, o signori, se sapete quanto dista Sarnico dalla frontiera austriaca, potrete facilmente essere convinti che i giovani riuniti in quel luogo vi erano per tutt'altro scopo che quello di passare la frontiera.

Ci vogliono niente meno che tre giorni per andare di là nel Tirolo, oltre la grande difficoltà di dover passare sotto fortezze che appartengono al nostro Stato.

Io ho poco da rispondere all'onorevole Viora, il quale mi faceva anch'egli tre appunti, l'uno cioè di aver detto che Garibaldi rappresenti la volontà nazionale, il secondo che io volessi mezzi extra-legali come necessari alla rigenerazione del paese, ed il terzo finalmente che chiedessi la sospensione dei procedimenti della legge per la liberazione degli arrestati di Sarnico.

Io dissi che Garibaldi è alla testa della opinione del paese, è l'eco della volontà nazionale, il che è ben altro che dirlo rappresentante della volontà nazionale.

Per gli altri appunti io potrei rimandare l'onorevole mio oppositore ad una discussione abbastanza solenne

fatta in quell'assemblea di Genova che il presidente del Consiglio e gli onorevoli Chiaves e Boggio hanno così violentemente censurata. Allorchè si discusse colà del richiamo di Giuseppe Mazzini, io difesi il principio che il potere esecutivo non ha l'autorità di abolire la condanna che lo colpisce, ma che questa spetti ai poteri riuniti delle Camere e del Re. Dunque ella vede che, se io sono stato così conservatore, mi si permetta la parola, così fermo nella difesa della legge fuori di questo recinto, non avrei mai potuto venire alla Camera ad esporre delle teorie le quali sono assolutamente contrarie alle mie. Per me la salute del paese sta nell'esecuzione vera della legge, sta nella sincera esecuzione dello Statuto, del quale tutti abbiamo giurato di essere fedeli osservatori.

L'onorevole presidente del Consiglio, a purgarsi dall'accusa che l'imputazione contro gl'inermi di Sarnico d'invadere il Tirolo fosse venuta dal Governo, disse che furono i nostri giornali i primi a parlarne. L'onorevole presidente del Consiglio era in Napoli e non lesse la *Gazzetta Ufficiale* del 16 e del 17 maggio, in cui è chiaramente annunziato lo scopo di quegli assembramenti essere stato di passare la frontiera. Quindi non fummo noi che denunziammo quel fatto, non furono gli organi della nostra opinione, ma fu la polizia, la quale, come dissi altra volta, volle servirsi di questo avvenimento per farne utile suo in occasione della presentazione di leggi liberticide alla Camera.

Finalmente vengo all'onorevole Bottero, il quale mi chiamò testimone intorno al suo celebre viaggio a Palermo. L'onorevole Bottero ci disse che al 1860 egli venne in Palermo collo scopo che l'annessione al regno di Vittorio Emanuele si fosse fatta dopo che Garibaldi avrebbe assicurato la sua impresa del continente. Garibaldi passò lo stretto il 20 agosto, e l'onorevole Bottero era in Palermo prima di quel giorno.

BOTTERO. Domando la parola.

CRISPI. Garibaldi arrivò in Napoli il 7 settembre 1860, e le sorti delle provincie meridionali... (*Mormorio*) Signori, la è storia cotesta, e le date che io do sono abbastanza precise.

Una voce a destra. Che importa questo?

CRISPI. Dunque Garibaldi entrò in Napoli il 7 settembre 1860, e le sorti delle provincie meridionali furono assicurate il 2 ottobre. Ora l'onorevole Bottero, se mal non mi ricorda, lasciò apparentemente Palermo il 4 o il 5 settembre per un timor panico del quale certo io non gli fo il maggiore encomio, ed andò ad imbarcarsi sul *Monzambano*, credendo che quel terribile di Crispi lo avrebbe per lo meno impiccato!!

BOTTERO. No! no! Domando la parola per un fatto personale.

CRISPI. Signori, il plebiscito non si poteva votare prima del giorno in cui fu votato. Se il 21 ottobre fosse stato anticipato di un sol giorno, le sorti delle provincie meridionali avrebbero potuto pericolarne. Noi avevamo bisogno di garantire Garibaldi in tutta l'impresa del continente. Noi non potevamo lasciarlo al rischio

di una perdita; giacchè, se nel continente egli non avesse ottenuto quelle vittorie che aumentarono la sua celebrità, era necessario che trovasse in Sicilia quell'asilo a cui gli dava diritto la grande opera della redenzione dell'isola.

Quando l'onorevole Bottero venne in Palermo, le condizioni non erano ancora abbastanza sicure; e se mai io fui fra coloro che allora si opposero all'annessione, nè mi pento di averlo fatto, si fu perchè era quello il modo di raggiungere lo scopo pel quale siamo andati a Marsala.

Signori, vengo alla conclusione. Negli attacchi fatti al Ministero, i suoi difensori hanno voluto trovare una questione di principii. Diceva uno degli onorevoli oratori: non è questione ministeriale cotesta; e in effetto, all'invito dell'onorevole Boggio, ha risposto con parole di conciliazione l'onorevole Minghetti, accettando la questione come gli è stata posta.

Io, signori, se mai dal dibattimento, del quale sono stato causa indiretta, potesse risultare che il Governo escisse non solamente vittorioso, ma pieno di energia e di forza tanto da poter coll'opera sua conseguire il grande scopo che è il desiderio dei nostri cuori, io esclamerei: *felix culpa!*

MASSARI. Bravo!

CRISPI. Ma, signori, non ci lusinghiamo. Qualora voi della maggioranza deste un voto di fiducia al Ministero, non gli avrete dato se non uno di quei tanti voti che il barone Ricasoli ebbe da voi senza alcun-frutto.

MASSARI. Bravo!

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Bravo Massari! (*Risa*)

CRISPI. Nessuno, o signori, dà quello che non ha; e voi, se siete forti di numero, non siete compatti per convinzioni. (*Oh! oh!*)

Se potessi analizzarvi tutti, uno appresso l'altro, non ne troverei molti che potessero mettersi d'accordo sopra una questione di grave importanza... (*Bene! a sinistra*)

Voci a destra. Siamo tutti d'accordo.

BOGGIO. Siamo tutti d'accordo.

CRISPI. Somiglianti voci ne ascoltai in altre occasioni. La Camera non è un'Arcadia, è un'Assemblea che deve rappresentare il paese. Legalmente essa lo rappresenta, e finchè il paese non si sia altrimenti pronunziato, io sento il dovere di sottomettermi ai suoi giudizi. Ma non vi illudete, o signori...

BOGGIO. Il paese non può pronunciarsi contro.

PRESIDENTE. Non interrompa.

CRISPI. Non v'illudete, signori, il paese può pronunciarsi; lo sappia l'onorevole Boggio.

BOGGIO. Ma come?

Una voce. Con nuove elezioni.

CRISPI. Può pronunciarsi nei modi legali.

BOGGIO. Ah!

CRISPI. Ma in buona fede, credete voi, signori, che l'Italia sia ora nelle stesse condizioni in cui era nel gennaio 1861?

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Questa Camera fu eletta sotto l'influenza potente, meritamente potente, del conte di Cavour. Nella Lombardia, nelle Marche e nell'Umbria si guardava quell'uomo come colui che le aveva liberate dalla schiavitù. L'Emilia e la Toscana lo veneravano perchè egli aveva saputo riceverle all'ombra del vessillo del Re galantuomo. Nelle provincie meridionali si ricordava che il grande statista aveva saputo conservare al Piemonte le libertà del 1848 e condurre il piccolo Stato ad essere modello di saggezza al resto d'Italia.

DE CESARE. Bravo!

CRISPI. Ebbene, signori, che cosa ha fatto l'Italia? Ha mandato in questo recinto uomini che credevano in lui e si abbandonavano a lui.

Siete voi nelle stesse condizioni? Ditelo francamente: lo siete ancora? Dopo la sua morte, quale altro uomo gli avete sostituito? Avete mutato due Ministeri, e la vecchia maggioranza si è scissa, e non si è mai più ricostituita.

TORELLI. La ricostituiremo.

CRISPI. Lo vedremo se la ricostituirete.

Che importa ciò? Importa che la maggioranza, mancato l'uomo al quale aveva fede, non ha trovato il principio intorno al quale potesse raccogliersi. In effetto, se in qualche occasione essa vota pel Ministero, lo fa perchè teme di peggio. (*Bravo! — Parità*) Diciamo le cose come sono, senza esitanza, e senza illusioni.

Or dunque, signori, se amate la patria, bando agli equivoci. Bando agli equivoci se volete che sian veramente redente le provincie d'Italia che ancora sono sotto il peso dello straniero! Bando agli equivoci se volete che il Re ed il Parlamento giungano ad assidersi in Campidoglio!

Qualunque voto di fiducia darette al Ministero sarà illusorio, lo farà vivere per pochi giorni, ma sarà causa di sua morte da qui a un mese. Alla prima occasione voi voterete contro di lui (*Rumori*), e lo vedremo.

In tale stato di cose, secondo l'opinione di me, povero milite della democrazia, di me che ho poca esperienza della vita parlamentare, che cominciai da ieri a levar la voce in un'Assemblea nazionale, non ci è che un solo mezzo di sortire da quest'equivoco, signori: che il Ministero si appelli agli elettori. (*Sensazione, movimenti diversi*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bertani ha la parola.

BIXIO. L'ho domandata anch'io, perchè è questa per me una quistione troppo importante, e prego l'onorevole Bertani a cedermela.

BERTANI. Purchè l'abbia dopo la cedo.

PRESIDENTE. Adesso siamo nei fatti personali.

BIXIO. Prego la Camera...

PRESIDENTE. Io non posso alterare il turno, massime pei fatti personali. Se l'onorevole Bertani cede la parola...

BERTANI. A patto di ripigliarla dopo.

PRESIDENTE. (*All'onorevole Bixio*) È un fatto personale?

BIXIO. Personalissimo! (*Si ride*)

PRESIDENTE. L'onorevole Bixio ha facoltà di parlare.

BIXIO. Quando penso che tutto questo dipende da due cause uniche, io strabilio in verità! La prima causa è un esagerato amor proprio dalla parte dell'onorevole Crispi, secondo quanto mi pare; la seconda sta negli errori di due e anche di tre uomini politici, voglio dire i prefetti di Bergamo e di Brescia e del direttore del Ministero dell'interno!

Queste cause hanno cacciato il paese nella condizione in cui si trova se forse non se ne deve aggiungere un'altra, l'errore del Ministero che non ha accettato la dimissione dei due prefetti.

Voci a destra. E ha fatto bene!

BIXIO. Adesso vengo ai fatti.

Siccome vi sono certi momenti nella vita di un uomo in cui importa parlar chiaro, io dirò tutta la verità, senza per ciò dimenticarmi che se posso essere imprudente per me, non lo posso per altri, e che non debbo farmi il delatore di alcuno...

Voci. Va bene! Bravo!

BIXIO... E quello che io dico è sacramentale... (*Oh! oh!*) voglio dire che quello che sto per dire è vero.

Io ho fatto già tre dichiarazioni relativamente al Ministero; ho detto che era vero che il presidente del Consiglio aveva risposto a chi gli aveva parlato di una spedizione marittima che non voleva acconsentire; io dico spedizione marittima, naturalmente non dico il dove per ragioni che si comprenderanno facilmente; ebbene ho detto di uno che ne aveva parlato coll'onorevole commendatore Rattazzi, e quell'uno era io stesso, che avevo persino di già accettato l'incarico di far parte della spedizione, ed attendeva ordini per smuovermi, svincolato che fossi dal Governo.

Se da questa dichiarazione nascerà la conseguenza che io abbia a cessare di essere ufficiale generale, sia quel che vuol essere, non me ne curo, ma io per questo non cesserò di cospirare pel bene della patria mia; dunque quell'individuo sono io che, credendo che Garibaldi potesse far qualche cosa di grande per la politica italiana in generale (e non si trattava di far nulla direttamente in Italia), sono andato a vedere se veramente il presidente del Consiglio, da cui era andato già altra volta e mi aveva sempre detto di no, andai dico, per vedere se ei voleva aiutare la spedizione (non dico per dove, perchè io debbo rispettare il segreto degli altri) ed il presidente del Consiglio mi disse di no; ed in una lunga discussione in cui io cercava di provargli l'utilità che ne sarebbe venuta, insistendo che egli assumesse le informazioni da un uomo che fa parte del Ministero edotto nella faccenda, prima mi disse di no, poi mi provò che doveva essere no per motivi e considerazioni che, se stavano per lui, al posto in cui si trova, non riuscirono però nullamente a convincermi. (*Risa*) Ho fatto anch'io, come vedete, la mia poca diplomazia. (*Risa*)

Ora io credo che vi possono essere uomini di cui il Governo ed il paese debbono essere sicuri quanto all'in-

dirizzo politico, ed a cui si può dire: voi andrete a farvi ammazzare in un dato punto; se non riuscite peggio per voi, e se riuscite vi appoggeremo. E perchè sono io tenente generale, se non per questo? Ma Dio buono! Io ho fatto viaggi nelle Indie e altrove che valevano bene il viaggio di Marsala e non mi hanno mica fatto tenente generale per questo. (*ilarità*) Vi sono uomini che hanno posto in non cale per amor di patria la propria famiglia, i propri amici, e quando hanno la convinzione di riuscire in una cosa si presentano al Governo che c'è, e da uomini che vogliono il bene del paese gli dicono francamente: c'è questo a fare. Io ebbi l'incarico personalmente dal generale Garibaldi. E questo quanto alla prima dichiarazione.

Per la seconda, io, che sono amico intimo dell'onorevole Depretis, vedendolo attaccato dai giornali, vedendo che i suoi avversari politici (perchè per taluno tutte le armi sono buone quando si combatte un avversario politico, ma questa non è la mia dottrina) (*Bene!*), si valevano della posizione che la lettera dell'onorevole Guerzoni gli aveva fatta, ho detto che mi risultava positivamente, che il ministro non ne sapeva niente e a chiarire con quali dati ho parlato, bisogna che io faccia più chiaramente la mia confessione. (*Udite! udite!*)

Io era pronto ad andare col generale Garibaldi (quando mi sono disposto di abbandonare la mia famiglia preferendo di andare in qualunque punto con lui, vuol dire che io credeva, come credo di far bene, perchè per me non è discutibile che Garibaldi vincerà sempre; ma questa è un'opinione che io ho, ed ho diritto di averla, perchè so la storia recente; e qui debbo dire che nessuna relazione pubblicata sugli avvenimenti militari delle provincie meridionali, non esclusa quella di Rustow, descrive con esattezza quanto abbiamo veduto).

Io dunque era pronto a seguire il generale Garibaldi in qualunque punto volesse andare; non volli giudicare se la spedizione si dovesse fare o no, e piuttosto in un dato sito che in un altro: io era disposto a ricevere gli ordini e ad eseguirli. Dissi allora al generale Garibaldi: io sono a vostra disposizione, lasciatemi soltanto il tempo di dare la mia demissione, perchè non voglio compromettere il Governo; intanto studiate il vostro piano, e quando sarete sicuro di riuscire (perchè io sono certo che se vi decidete vorrà dire che credete di riuscire, e riuscite sempre) allora io sarò con voi, qualunque cosa possa succedere.

Io ho detto questo per far sapere all'onorevole Crispi, il quale mi pare che volesse dire che io mi era ritirato...

CRISPI. No! no! Per la spedizione.

BIXIO. Io aveva inteso in questo modo. Comunque sia, importa parlar chiaro una volta per sempre.

L'ultima volta che vidi il generale Garibaldi il presidente del Consiglio era già a Napoli; ebbi la sua parola formale che doveva ricevere una somma, non importa quale, ma che per riceverla aveva dovuto firmare una dichiarazione, per cui si obbligava a non fare se non che quello che il Governo voleva. Ebbene che cosa voleva dire questo? Ci è stato il pensiero in alcuni che si

dovesse muovere nella direzione del Tirolo; parole se ne dissero molte, ma il generale non dice mai quello che intende di fare che al momento di muoversi. È certo che Garibaldi non ignora quali difficoltà s'incontrano in quella regione come nelle altre più prossime a Verona, perchè quello che tutti sanno non lo può ignorare un uomo come lui.

Le voci che correvano facevano accorrere molta gioventù in quei luoghi, d'onde il generale Garibaldi non poteva ancora allontanarsi (perchè non era terminata la cura ch'egli faceva) allo stesso modo che ora molti partono di qua per andare a cercare un Garibaldi che non si sa dove sia.

Le autorità s'allarmarono e pare che allarmassero il Governo, perchè l'ordine d'impedire la presa d'armi fu spedito alle autorità locali. Ma per credere che colà si volesse ordinare una spedizione bisogna essere molto innocente.

Intanto la gioventù accorreva e gli allarmi aumentavano; era però facile al Governo di accertarsi della cosa.

Mentre era ammalato il generale Garibaldi, stava presso di lui un uomo che posso nominare, poichè ne parlo in senso favorevole. Era presso di lui l'onorevole Plezza, ed il Governo avrebbe potuto incaricarlo di dire al generale: badate, abbiamo dei rapporti, dai quali ci consta che si vuol far qualche cosa, e sebbene ciò si voglia fare pel bene della patria, le conseguenze ne potrebbero essere cattive; dal nostro punto di vista non ci conviene far niente. Ebbene nulla di ciò si è fatto, nessuna istruzione si diede all'onorevole Plezza.

V'erano colà delle armi, come ve ne sono dappertutto, perchè, invero, non so dove in questi momenti non vi sieno armi. Ai giovani raccolti a Sarnico gli agenti dell'autorità chiesero: Chi siete? Che cosa fate? Vogliamo vedere Garibaldi. Ebbene, si replicò loro, Garibaldi non c'è, andate in prigione.

Ecco il fatto degli arresti di Sarnico.

E sapete dove il prefetto di Bergamo fece condurre il più noto fra gli arrestati? A Brescia, precisamente a Brescia! dove il Nullo è notissimo e dove era stato veduto molte volte in compagnia del generale. Aggiungete che il signor Nullo, già tenente colonnello nell'esercito meridionale, è un valorosissimo soldato ed è un signore di Bergamo, ove è stimato, e che ha il merito di aver condotti con sè dal suo luogo natale un duecentoventi uomini nella spedizione di Sicilia.

E non v'ha dubbio che un uomo tale gode una certa, anzi molta popolarità in tutte quelle vallate. Di più il signor Cesarò, il quale pare visse nella China (*Si ride*), pensò di far arrestare un altro signore che con lui si trovava per affari suoi particolari, ed entrambi avviò a Brescia senza neppure avvisarne l'autorità locale, e la cosa fu fatta in modo che furono deposti nel primo carcere in cui s'imbatterono, e non ne fu avvisato in tempo il Natoli, il quale credeva che non sarebbero certo mandati a Brescia. Venuto poi in pensiero di trasferirli in altro carcere più sicuro, per un principio esa-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

gerato di autorità stimò di compromettersi a parlare al popolo, o, se non vi piace la parola, ad un certo numero d'individui, e però non si mostrò, come non uscì neppure la guardia nazionale. Allora che successe? Lo sapete!

Io mi spiego questo fuoco, come ne spiego molti altri. Vi citerò un esempio.

Un giorno una divisione dell'esercito meridionale sorprende i nemici che dormivano sulla piazza della cattedrale di Reggio di Calabria; avendo girati gli avamposti, e tagliatili ben bene, costrinse i rimasti a rinchiudersi nel forte: ciò fatto, essa ritornava sopra la piazza grande, ove si formava un quadrato con un lato aperto. Il generale Garibaldi era nel bel mezzo del quadrato. Uno dei capi di quel corpo era ferito in un braccio e stava in una bottega a farsi medicare. Ad un tratto i tre lati del quadrato fanno fuoco, molte palle penetrano nella bottega. Chi ha comandato quel fuoco? Perché? Non se ne sa niente.

Probabilmente il fuoco di Brescia è avvenuto così; a Reggio nessuno è stato ferito, ed il generale che avrebbe potuto essere vittima, la Provvidenza che lo serbava a grandi cose, lo serbò.

Quello che non doveva succedere era questo: che non si doveva dare l'ordine d'arresto a gente che non erano capaci di capire quando e come si dovevano fare gli arresti, e si sarebbe dovuto lasciare a Torino un uomo politico capace di comprendere che prima di arrestare persone che si sono dedicate al paese si doveva dir loro: badate bene che se voi tentate qualche cosa, vi dovremo arrestare; e se, malgrado l'avviso, avessero persistito, allora soltanto e non prima era il caso di arrestarli.

L'onorevole Crispi irritato di questi fatti, irritato della lettera del generale alla Camera che suppose concertata col Governo, venne qui e cacciò fuori cose che non possono portare che a conclusioni funeste; qui si tratta di cose che sono al disopra di ognuno, di cose che toccano ad argomenti vitalissimi; e però io credo che non si possa andar più in là; mi limiterò a dire che l'Inghilterra cospira contro di noi a Malta, la Francia cospira a Marsiglia, l'Austria cospira a Trieste; e voi che avete cospirato tutta la vostra vita avreste dovuto farvi uccidere prima di parlare; c'è stato, mi diceva l'altro giorno l'onorevole Ferrari, uno dei Carbonari, il quale si lasciò condannare dai suoi complici piuttostochè parlare.

Tutti sanno che quando si cospira per il bene del proprio paese, se si hanno dei risentimenti personali, si fanno tacere.

Per me io son certo che il Ministero non sa niente di tutto quello che poteva avere in mente il generale, o, per dir meglio, se ne ha saputo qualche cosa, ha rifiutato di darvi adesione; questo è certissimo, è verità sacrosanta; io ho voluto svelare intieramente la cosa per far vedere che ne sapeva qualche cosa; e se fosse necessario narrarvi altri fatti a dimostrare la completa ignoranza del Ministero in tutto questo, lo farei, ma non ce n'è bisogno; qui è questione di coscienza.

Io non do il voto di fiducia al Ministero certamente; io ho proposto un ordine del giorno, e fino a tanto che non conosca le risultanze del processo, non faccio altro che prendere atto delle dichiarazioni; perchè il Ministero, secondo me, ha commesso degli errori, errori che continua a commettere tenendo in carica uomini che non ci dovrebbero più essere.

Io credo benissimo che l'onorevole Natoli, il quale ho conosciuto in momenti solenni, sia un buonissimo patriota, ma credo che in questa circostanza siasi condotto assai male; credo che il signor duca di Cesarò, il quale non conosco affatto, sia un uomo da mandare, non so dove... io lo manderei all'arcipelago delle Caroline. (*ilarità prolungata*)

Si parla di spedizione fatta; non ci è stato niente; io sfido qualunque uomo, in buona fede, a dirmi che vi sia stato qualche principio di spedizione; io che doveva andare, credo che ne avrei saputo qualche cosa.

Non ci erano che dei pensieri, i quali avrebbero potuto essere modificati diecimila volte. Il paese può avere degli uomini, i quali, se vincono (per servirmi di una frase comune), bisogna incoronarli, se perdono, impiccarli.

Il paese può temere naturalmente di perdere quello che ha da un'invasione, da una spedizione. Questo timore io non lo partecipo, ma me lo spiego.

Io credo che l'Italia non correva per ciò alcun pericolo, e quando si viene fuori ad accampare i riguardi per l'estero, io dico che farebbero molto meglio quei signori dell'estero, di essere un po' più savi loro, e da Malta, da Marsiglia, da Trieste non farsi essi innanzi a gittare la zizzania nel nostro paese, e ad insultarci sui giornali tutti i giorni. Leggete i numeri dello *Spectateur* dove si parla dell'Italia militare, e vedrete che insolenze cacciano là continuamente contro noi che, dicono essi, non abbiamo la fibra militare. A sentire essi pare che se l'esercito austriaco volesse venire avanti, tutta l'Italia sarebbe perduta. Ma, signori, se c'è un quadrilatero in Italia in mano degli Austriaci, c'è un *sestilatero* in mano degli Italiani. E Bologna, e Piacenza, e Pizzighettone, e Pavia, e Alessandria, e Casale non sono più niente? E quell'Appennino che è per noi la linea di *Torre-Vecdras* in grande, con tutti i porti alle spalle; quello d'Ancona segnatamente da cui si può fare quello che sapete, per poco che rinforzate la marina, non sono più niente? Gli austriaci passeranno impunemente sui fianchi di Piacenza, dove, sorpresi su qualunque punto, possiamo sempre resistere e cacciarvi un ottanta mila uomini, come ne cacciammo un buon numero nel 1859 in Alessandria? Noi siamo forti bastantemente purchè lo vogliamo. È facile convincersene.

Io non dico con questo che si debba provocare una guerra, perchè per ciò bisogna essere pronti, ed avere degli alleati, ma non bisogna neppure avere dei padroni. Noi abbiamo in questo momento stesso molto più forze in Italia che non ne abbia l'Austria, e che non ne potrà mai avere. Che paura abbiamo da nutrire? L'Italia non ha paura di nessuno. Quando il momento

venisse, vi è un uomo che la provvidenza ci ha dato, quest'uomo è il Re, e quando il Re voglia mettersi alla testa dell'esercito, ritenete che quello che gli manca di disciplina, di abitudini e di tradizione militare si creerà, per così dire, coll'influenza morale. (*Segni d'approvazione*)

E come ho fatto io, povero soldato, a battere gli svizzeri a Maddaloni? Credete forse che i miei soldati avessero delle tradizioni militari? Niente affatto. Io coll'orologio alla mano ho dato loro un quarto d'ora di tempo per riposarsi, e poi dissi loro: i tremila stranieri che sono là bisogna che siano cacciati e distrutti. E così fu fatto, e con soli ottocento uomini. E ciò perchè? Perchè i miei soldati credevano. E pensate voi che nell'esercito non sianvi soldati molto migliori che non erano i nostri, presi in massa? Quello che manca di tempo, si può acquistare, purchè si voglia. Non bisogna avere paura di nessuno, non bisogna allarmarci, solo si deve adottare un principio risoluto. Se il Ministero non serve, cambiatelo. (*ilarità*) Bisogna fare come si fa in Inghilterra, bisogna dire: signori ministri, voi non servite, vogliamo venire noi; bisogna, come si dice, far vita politica, e dire francamente: giù di là, lasciate il vostro posto. Se io credessi di essere capace a fare il ministro direi: voglio venire io al Ministero, ma siccome credo di non essere da ciò, lascio che il ministro lo facciano gli altri. (*ilarità, ed applausi dalle gallerie*)

Ma bisogna che le cose camminino francamente; non bisogna mai mettere in dubbio che il Governo ha diritto di Governare il paese, ma bisogna poi anche ricordarsi che vi è della gioventù, la quale non può a meno di avere subito una certa impressione dai fatti avvenuti in questi ultimi anni. D'altronde, si sta così male fuori del regno!

Io dichiaro qui una volta per sempre, che, se domani ci fosse una insurrezione anche non provocata col mio consenso a Roma od a Venezia, io mi crederei disonorato di rimanere estraneo alla medesima. Là sarebbe sempre il mio posto. (*Applausi dalle gallerie*)

L'onorevole Rattazzi considera la questione dal punto di vista europeo. Io lo dichiaro, che annegherei l'Europa per Italia. (*ilarità*)

Venendo ora all'inchiesta dico che non si deve fare, perchè non condurrebbe a niente. L'inchiesta, stiano certi di quel che dico, non potrebbe produrre che cose inutili, o peggio.

L'onorevole Crispi stia pure tranquillo, ha fatto di più di quello che doveva, ma molto di più, e con poco patriottismo.

CRISPI. Questo è troppo! Io non ricevo lezioni di patriottismo. Il mio patriottismo non può essere posto in dubbio.

BIXIO. Come volete. (*Agitazione a sinistra*)

PRESIDENTE. Non si possono fare conversazioni particolari.

BIXIO. Io sono stato uno degli ammiratori di Crispi, gli ho sempre voluto bene, l'ho sempre creduto un uomo veramente superiore, ma quando si entra in questioni

di amor proprio, voi altri siciliani cacciereste il mondo per aria! (*Risa*) Ma non abbiamo sentito qui l'onorevole mio amico il deputato Bertolami domandare al Governo perchè non avesse arrestato Garibaldi?

BERTOLAMI. Chi? Io?

BIXIO. Sì, lei.

BERTOLAMI. Domando la parola per un fatto personale.

BIXIO. E lo provo. L'onorevole Bertolami ha detto che il Governo si è ben guardato di far risalire l'accusa al suo autore, che esso ha fatto arrestare gli altri e non i capi.

L'onorevole Bertolami avrebbe dovuto sapere, che il Governo ha fatto male arrestando i primi, almeno questa è la mia opinione, non avrebbe poi mai potuto arrestare Garibaldi (*Oh! oh!*)... Non dico che il Governo non potrebbe mai arrestare il generale, no; parlo del fatto presente, e credo di poter provare che non lo si poteva arrestare. Sarnico, Palazzolo e Trescorre sono i tre angoli d'un triangolo, i cui lati misurano un certo numero di chilometri; non c'è stato a Palazzolo fatto flagrante per autorizzare l'arresto secondo le leggi; tanto meno a Sarnico, non c'è stato nulla a Trescorre dove si trovava il generale ai bagni. Si è fatto male ad arrestare quelli che furono arrestati, fu un errore, e si sarebbe fatto peggio d'arrestar Garibaldi, in quanto che il generale Garibaldi è deputato, e sarebbe stato il caso il più impolitico del mondo, il violar la legge e le convenienze e offendere il patriottismo dell'Italia.

Ora, io non dico che l'onorevole Bertolami abbia letteralmente affermato che si dovesse arrestare il generale Garibaldi, perchè vi sono cose che non si dicono esplicitamente, ma lo lasciò comprendere.

Ho sentito in questi giorni molti altri ed anche di quelli ai quali, tuttochè vestiti in abito nero, potrebbe applicarsi una certa frase, che volevano arrestare tutto il mondo, e perchè? Se avessero esaminato più pacatamente, saprebbero che non c'è stato spedizione di sorta, che non vi sono stati imbarchi di sorta; che se si trovarono dei fucili in una cassa, bisogna far processi alle casse, al magazzino in cui erano, non agli uomini che non li avevano. Fate delle inchieste, cercate la strada percorsa, ma non avete il diritto di arrestar gente che non li aveva quei fucili, non avete diritto di arrestarli, salvo al momento in cui avete potuto acquistare la certezza che volevano agire. L'ordine del Governo da Napoli, se sono bene informato, era d'impedire il movimento, e quest'ordine generale, che uomini politici devono sapere applicare a tempo, fu applicato alla lettera, e qui sta l'errore. Tornando all'onorevole Crispi, gli dirò che non era ben informato. Io parlo di cose vedute ed udite da me, e ch'egli non ha sentite nè dal generale, nè da nessuno degli uomini che v'hanno preso parte; nomi non ne ha voluto citare; egli non ha avuto da nessuno degli uomini che erano a cognizione delle cose, dichiarazioni formali; io sono stato parte e uditor del generale, e rispondo della verità di tutto quello che dico.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bertani per un fatto personale.

Voci. Basta! basta!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Se l'onorevole Bertani vuol parlare solo per un fatto personale, io parlerò dopo.

BERTANI. Dica pure.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Io vorrei rispondere poche parole all'onorevole Crispi ed all'onorevole Bixio: qualche cosa che dirò all'onorevole Crispi mi è personale, e qualche cosa non riguarda la mia persona, ma il Governo; perciò se l'onorevole Bertani ha un fatto personale da chiarire, io gli cedo volentieri la parola, e replicherò dopo.

BERTANI. Per me è lo stesso. Trattandosi di un fatto personale, non risponderò all'onorevole presidente del Consiglio sulle imputazioni riguardanti le associazioni; di questo mi verrà facile il destro quando la proposta legge che le riguarda sarà messa in discussione nella Camera. Debbo tuttavia dichiarare che io non voglio, nè posso arrogarmi il vanto di lasciar credere ch'io diriga, autorizzi od influenzi associazione alcuna; sarei troppo fiero se potessi dare la parola d'ordine a trecento e più associazioni!

Ma non è questo, ho detto, di cui voglio parlare adesso. Giacchè si vuol fare la luce, giacchè si vogliono togliere tutti gli equivoci, giacchè il più insistente nel chiedere che la luce si faccia è il signor presidente del Consiglio, io lo prego di fare la luce sopra un'accusa ch'egli ha slanciato contro di me; accusa grave, forte, tanto più se si considera l'autorità della persona che l'ha proferita, che è il presidente del Consiglio il quale dispone del fisco e della polizia come ministro dell'interno.

Il signor presidente del Consiglio, che ha fatto perquisire (veramente è il fisco che ha fatto questo, ma è sempre il Ministero) tanto l'ufficio della Commissione esecutiva, quanto quello della società unitaria di Genova, avrà potuto raccogliere tutti i documenti che possono implicar me in questa accusa, sia come individuo, sia come membro dell'associazione; forse avrà potuto trovare materia di colpa mia in alcune lettere mie od a me dirette; ma prima di tutto io sono sicuro di me, e poi vi è l'inviolabilità del segreto delle lettere che mi garantisce da questa rivelazione, da questo sopruso del Ministero, non ostante la circolare firmata, credo, dall'onorevole Urbano Rattazzi.

Io invito quindi l'onorevole presidente del Consiglio a provare se io, come individuo, o come membro di un'associazione qualsiasi, abbia mai cospirato contro l'autorità e la Costituzione dello Stato. Un tale cospiratore non può sedere su questi banchi; quindi nuovamente insisto perchè il presidente del Consiglio voglia chiarire la grave accusa, sia per debito di giustizia, come di lealtà e per ossequio alla dignità della Camera.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Risponderò prima di tutto all'eccitamento che mi fece or ora l'onorevole Bertani, perchè mi faccia a provare ch'egli abbia co-

spirato contro l'autorità e contro le istituzioni dello Stato.

Io non credo (e la Camera può rendermene testimonianza) d'aver diretto individualmente quest'accusa contro l'onorevole Bertani.

Io ho detto che la *società emancipatrice* era una società la quale colle dottrine che cercava d'infondere era rivolta ad abbattere il principio d'autorità e le nostre istituzioni.

Ora questo, o signori, lo proverò quando vi sarà la discussione sulla legge delle associazioni, lo proverò coi verbali della stessa *società emancipatrice*.

Una società, ho pur detto, che si vanta d'essere società moralmente sovrana, con questo vanto intende atterrare l'autorità del Parlamento...

CADOLINI. Domando la parola per un fatto personale. (*Oh! oh! — Rumori*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio... a cui non si lascia che il diritto di essere considerato come una rappresentanza legale, mancante però del titolo e dell'autorità di rappresentanza morale.

Questo ho detto.

Quanto poi alla perquisizione che possa essersi fatta presso i comitati di provvedimento, io vi sono perfettamente estraneo. È l'autorità giudiziaria che credette, dietro gli indizi che aveva raccolti, di aver diritto ad inquire sopra le carte che rimanevano presso quella società.

Le carte che furono sequestrate formano parte del procedimento. Non occorre che io venga a dire alla Camera quali ne siano i risultamenti, perchè si conosceranno nei procedimenti che, come sa l'onorevole Bertani e come sa la Camera, sono pubblici.

Data questa risposta...

BERTANI. Non ha pronunziata accusa contro di me?

RATTAZZI, presidente del Consiglio. No, ho parlato della *società emancipatrice*.

Vengo al deputato Crispi.

Dico il vero: è, per me almeno, nuovo negli annali parlamentari che un deputato venga dinanzi al Parlamento e dichiararsi di non essere conscio personalmente di un fatto che, se fosse vero...

CRISPI. Conscio, sì!

PRESIDENTE. Non interrompa.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Mi lasci parlare.

Ella ha detto che non sapeva personalmente il fatto che ha denunziato alla Camera perchè vi avesse preso parte, ed ha soggiunto di poi che, se questo fosse stato un segreto che ella avesse avuto direttamente, l'avrebbe custodito gelosamente nel suo cuore, ma che le cose che aveva denunziate alla Camera gli si erano riferite da altre persone; questo è quello che ha detto.

Ora io rispondo essere assolutamente nuovo che un deputato venga in quest'Assemblea e si faccia a lanciare sul capo dei ministri la più tremenda delle accuse, quella cioè di aver finto di cospirare con alcuni inesperti giovanetti per poterli gittar quindi in un carcere, e far credere che vi fosse un reato laddove non ve n'esiste

neppure il principio; questa è l'accusa che il deputato Crispi veniva a gittare sul nostro capo.

Ed io dico che è cosa incomprendibile che un rappresentante della nazione venga in Parlamento, pronuncii solennemente queste accuse, e poi dichiararsi di nulla saperne personalmente, di averlo inteso; e quando è eccitato di dire il nome di chi gli ha date queste informazioni, egli si ritragga e dica che non può pronunciare il nome! Questa denuncia è fatta in modo tale da inferirne che egli vorrebbe che il Ministero, il quale nega recisamente di aver preso parte a quegli atti, di aver fatto la promessa che egli accenna, venisse posto sotto il peso di una pubblica accusa!

Ma non sa egli, l'onorevole Crispi, che se la Camera ordinasse un'inchiesta su questo fatto, si dovrebbe necessariamente supporre che vi è un principio di prova che realmente i fatti da lui denunciati fossero veri? Ora, come vi può essere la prova? Egli non lo può asserire, poichè egli non era a parte di questo, egli lo dice come persona ignota, e così egli non dicendolo che in persona ignota, è in questo modo sicuro che la sua probità non può essere compromessa, perchè non si sa chi glielo abbia detto.

Chi è accusato nega, e si trova una negativa contro una semplice assertiva; ma non c'è solo la negativa del Ministero, c'è ancora un onesto deputato (che non sempre appoggia il Ministero), il quale, con quella fede che gli è da tutti riconosciuta e che lo distingue, il quale afferma che non è vero quanto l'onorevole Crispi asseriva, e dopo questo ei vuole ancora che si faccia un'inchiesta!

Io me n'appello al buon senso della Camera, e spero che ella saprà in qual conto debba tenersi un contegno di questa natura!

Voci a destra ed al centro. Bene! Bravissimo!

BATTAZZI, presidente del Consiglio. L'onorevole Bixio ha smentito interamente, lo ripeto, le accuse che gli erano fatte dal deputato Crispi. Egli però ha accennato (e non voglio lasciar sfuggire cosa alcuna, e amo che si conoscano interamente i fatti), egli ha pure accennato che al generale Garibaldi si era data una somma, coll'intelligenza però che non ne potesse far altro uso, salvo quello che fosse indicato dal Governo.

Io dichiaro che al generale Garibaldi non feci pervenire che due somme: l'una di lire 5000 e l'altra di lire 6200.

Lo dichiaro pubblicamente, perchè dovrà risultare dal resoconto che il Ministero deve dare al Parlamento.

Non diedi che queste due somme: l'una tolta dalla categoria delle 50,000 lire per l'istituzione dei tiri, assegnate dal Parlamento al Governo; l'altra di lire 6200 sulla categoria delle missioni che si danno dal ministro dell'interno, e queste due somme furono consegnate al generale Garibaldi affinchè potesse far fronte alle spese che gli occorreavano nel suo giro per l'istituzione dei tiri.

Certamente la somma non era stata data per altri fini, e il Governo aveva dichiarato francamente che

questo e non altro era lo scopo. La tenuità di queste somme bastano a dimostrare che non si nascondeva nessuna idea di spedizione, nè d'altro.

Vengo ora all'onorevole Bixio nella parte dove ha censurato il Ministero.

Duolmi sommamente in ciò di dovermi porre in contraddizione con lui, ma credo che egli è stato grandemente ingiusto e verso i due prefetti di Bergamo e Brescia, e verso il direttore generale della sicurezza pubblica.

La Camera comprenderà come io non possa addentrarmi in grandi e minuti particolari sopra fatti intorno ai quali, come ho già accennato, verte procedimento penale, perchè non vorrei giammai che una mia parola potesse in qualsiasi guisa aggravare la condizione di quegli infelici; e, se dovessi ad una ad una combattere le asserzioni dell'onorevole Bixio che furono addotte per censurare la condotta dei due prefetti di Bergamo e di Brescia, forse forse mi troverei, mio malgrado, trascinato a dir cose che non potrebbero essere di grande giovamento a quegli sventurati.

Io quindi mi limiterò unicamente a respingere le accuse per quanto riguarda la parte politica.

Io domando alla Camera, domando all'onorevole Bixio: quando in un piccolo paese vengono raccolti oltre a 300 giovani provenienti da Genova e da moltissimi altri luoghi, e ciò si fa evidentemente con una parola d'ordine; quando si vede che poco lungi dal sito dove essi erano radunati esistevano depositi d'armi; quando, accanto ai depositi d'armi, esistevano le camicie rosse; quando, oltre a tutto ciò, sorgevano le voci che quei giovani erano stati colà condotti per passare la frontiera e recarsi quindi nel Tirolo, io non dico, o signori, appunto come ho già accennato, perchè su tali fatti verte procedimento penale, io non dico che questi giovani realmente volessero passare la frontiera, io non asserisco nemmeno che queste armi fossero colà deposte per quest'oggetto; non dirò neppure che le camicie rosse fossero spedite per questo fine; non dirò che le voci che correavano fossero vere; ma certo tutte queste cose erano argomenti tali che all'autorità politica incombeva il debito di vigilare che moti di simil natura non si eseguissero, che necessariamente il prefetto di Bergamo, ed il prefetto di Brescia, ed il direttore di sicurezza pubblica dovevano impedire che quello che in quel tempo si fosse voluto compiere realmente si compisse.

Ora, per raggiungere quest'intento, non ci rimaneva altro mezzo, salvo quello di sequestrare le armi e le camicie rosse e di arrestare quelli che si trovavano colà raccolti senza che si sapesse quale altro motivo li avesse colà condotti.

Vi era dunque, ripeto, un sufficiente motivo perchè nell'interesse della sicurezza pubblica così si regolassero i prefetti di Bergamo e di Brescia; ciò stando, io credo, che non possa farsi loro censura, come altresì non si possa muovere biasimo al direttore di sicurezza pubblica per aver in tal guisa operato.

L'onorevole Bixio crede che quelle voci erano false;

TORNATA DEL 6 GIUGNO

ma supponga egli che fossero vere, supponga che realmente fosse intenzione di quei giovani di varcare la frontiera a Sarnico e che le armi fossero a questo scopo destinate, quando, secondo lui, doveva agire l'autorità di pubblica sicurezza?

Dovevasi lasciare che la frontiera si varcasse, che le armi s'impugnassero, che le camicie rosse si vestissero?

Allora evidentemente il Governo non avrebbe più avuto alcun mezzo per opporsi a quel moto.

Tengo per fermo adunque che non sussiste la censura che si volle infliggere all'autorità governativa. Può essere vero quanto afferma l'onorevole Bixio che quei giovani fossero inconsci dell'impresa che si voleva tentare; ma è vero altresì che non può farsi rimprovero alcuno agli agenti governativi, se, credendo che quel moto si dovesse effettuare, hanno fatto quanto da essi dipendeva per impedirlo.

Porto fiducia che queste osservazioni saranno prese in considerazione dalla Camera, e che perciò svanirà ogni idea di rimprovero contro quanto in questa contingenza si è dall'autorità politica operato. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Quantunque le parole dette dall'onorevole mio collega il presidente del Consiglio mi dispensino dall'obbligo di rispondere ad una osservazione dell'onorevole Crispi, tuttavia, per nulla lasciare d'incompleto, o d'incerto in questa discussione debbo fare un'esplicita dichiarazione.

Ha detto il deputato Crispi, commentando le parole dell'onorevole Bixio, che, se questi non ha adempiuto all'incarico che gli si voleva dare di parlarmi delle idee del generale Garibaldi, altri aveva avuto un simile incarico presso il Governo.

Se l'onorevole Crispi intende che altri sia venuto a me per riferirmi qualche cosa di questi progetti...

CRISPI. No!

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici... smentisco l'asserzione completamente.

CRISPI. È inutile.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Aggiungerò una parola riguardo a quello che egli ha detto relativamente alla missione dell'onorevole Bottero.

Io era prodittatore in Sicilia allorchè alla fine di agosto o ai primi di settembre, e non ai 20 d'agosto, venne a Palermo l'onorevole Bottero. Egli non aveva missione politica verso di me. Dirò di più: quand'anche l'avesse avuta, sarebbe stata intieramente inutile. Allorchè l'onorevole Bottero giunse in Sicilia, il Consiglio dei segretari di Stato che era stato sempre unanime d'accordo con me sulla questione dell'annessione aveva già presa la sua determinazione. Questa determinazione non poteva minimamente essere variata dall'onorevole Bottero. Però la sua presenza destò dei sospetti, e fui io stesso che lo invitai ad allontanarsi dalla Sicilia. Invece di partire subito, egli credette d'imbarcarsi sopra un bastimento da guerra, non per paura,

ma per sua spontanea volontà, e me insciente. Quando vi fu, io non potevo rimuoverlo.

Io affermo poi nel modo il più solenne che, finchè io tenni il posto di prodittatore in Sicilia, non ho mai permesso che alcuno turbasse l'ordine di cose che vi esisteva, nè che la volontà del generale Garibaldi vi fosse contrastata.

Nella questione dell'annessione il Consiglio dei ministri ed io fummo sempre unanimi. Ed affermo anche che quanto io mi proponeva di fare e quanto feci in Sicilia, era pienamente nel mio diritto ed era conforme alle intelligenze che io avevo prese col generale Garibaldi prima di assumere il mio mandato.

L'onorevole Crispi vorrà, spero, riconoscere la verità di quanto io dico, perchè egli sa che noi ci siamo divisi sulla questione dell'annessione soltanto nel mese di settembre. La volontà del generale Garibaldi che poteva decidere questa questione, si pronunciò contro il sistema che io intendevo far prevalere e che non occorre spiegare, ma che ancora adesso credo sarebbe stato il più utile agli interessi della patria. (*Bravo! Bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Sono ancora iscritti tre oratori per fatti personali. Il primo è l'onorevole Bottero, a cui do facoltà di parlare.

BOTTERO. Le parole pronunciate dall'onorevole ministro dei lavori pubblici mi dispensano dal rispondere; solo dirò che quando l'onorevole Crispi asserisce che io mi ritirai per paura, per un timor panico di cui era causa egli stesso, egli dimentica questa piccola circostanza, che cioè in quel momento egli non era nemmeno più ministro, e che quindi non era più in grado di far paura a chicchessia.

CRISPI. Domando la parola. (*Segni d'impazienza*)

BOTTERO. Quando egli era ministro io restai a Palermo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bertolami per un fatto personale.

BERTOLAMI. Quando ho udito il mio onorevole amico generale Bixio indirizzarmi quella stranissima accusa, mi corse al pensiero il famoso motto: *Dai nemici mi salvo io, dagli amici mi salvi Iddio!* E veramente tutt'altro è passato per la mia mente fuorchè quello di cui mi accusa il mio amico Bixio. Egli ha detto che io mostrai una specie di desiderio di vedere arrestato il generale Garibaldi!

Signori, io me ne appello a tutti voi, me ne appello al resoconto ufficiale. Io, dimostrando al contrario riprovevole la condotta del Governo, gli dissi: voi vi mostrate fieri di aver fatto osservare la legge: ebbene noi abbiamo dichiarazioni lealmente fatte dai capi di quella spedizione che voi dite aver voluto reprimere; ma voi avevate ragione di non provocare quei capi, e quindi inveiste con gli uni, lasciando liberi gli altri, che avevano certo maggiore responsabilità della incriminata e temuta spedizione. Non vedo quindi culto delle leggi, ma un uso strano dell'ufficio di reprimere, mentre vi era sì facile quello di prevenire. La Camera infatti si

trova oggi nel bivio di ammettere l'inchiesta o di riconoscere, per le dichiarazioni stesse dell'onorevole Bixio, che il Ministero diede prova di una rara incapacità prima rivoluzionaria e poscia governativa.

PRESIDENTE. L'onorevole Cadolini ha la parola per un fatto personale. (*Vivi rumori*)

Voci. Non è stato nominato l'onorevole Cadolini. (*Agitazione*)

PRESIDENTE. Da chi intende l'onorevole Cadolini siasi fatta allusione alla sua persona?

CADOLINI. Dal presidente del Consiglio.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Io non sapevo nemmeno che l'onorevole Cadolini fosse alla Camera, perciò non ho potuto alludere alla sua persona. (*ilarità*)

Voci. Ai voti! ai voti!

CADOLINI. Se la Camera me lo permette, le proverò come ha potuto alludere a me.

Voci. No! no! Ai voti! (*Rumori*)

CADOLINI. (*Con forza*) Il presidente del Consiglio ha accennato come in seno dell'associazione emancipatrice si sia cospirato contro le autorità dello Stato; io, che mi tengo onorato di appartenere al Consiglio di direzione di quest'associazione (*Oh! oh! — Lunga interruzione*), credo di essere in diritto ed anche in dovere di dichiarare in modo esplicito ed assoluto di non aver mai cospirato, e di non intendere punto di cospirare contro le autorità dello Stato, imperocchè io ho abbracciato la bandiera sotto la quale Garibaldi ci ha guidati da Palermo al Volturmo, lealmente, con tutta la fede, e con piena coscienza, e senza reticenze o restrizioni mentali, nè fini nascosti e reconditi.

Ora respingo per intera l'accusa del presidente del Consiglio. (*Rumori*) Se in seno a quella associazione si fosse cospirato, come ora disse l'onorevole ministro, anch'io, che appartengo alla rispettiva direzione, dovrei saperlo. (*Oh! oh! — Vivi rumori*) Ma ciò non avvenne giammai. Ripeto adunque che respingo assolutamente, energicamente l'accusa colla quale il presidente del Consiglio volle unitamente ai miei amici colpirmi.

PRESIDENTE. Sono pervenuti al banco della Presidenza altri tre ordini del giorno.

CRISPI. Domando la parola per un fatto personale.

Voci. No! no! (*Rumori*)

GALLENGA. Domando la parola.

Voci. No! no! Ai voti!

DE BLASII. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole De Blasii ha la parola per un richiamo al regolamento.

DE BLASII. Se seguiranno in questo momento a dare la parola a chiunque asserisce di doverla avere per un fatto personale, e poi non si vergogna di parlare di tutt'altro che di un fatto personale, allora non avremo più un regolamento che ci regge. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole De Blasii che l'unico che per verità nei discorsi intrapresi per fatti personali siasi alquanto allontanato dal tema di questi, egli è l'onorevole Crispi...

CRISPI. Col permesso della Camera.

PRESIDENTE... ma il presidente l'aveva richiamato più d'una volta nei limiti dei fatti personali, e la Camera da molti lati, e specialmente dal lato destro, ha manifestato la sua volontà che l'onorevole Crispi parlasse liberamente: e poichè la Camera è sempre e legalmente sovrana, il presidente, ottemperando ai di lei voti, non ha potuto più oltre interrompere l'oratore.

DE BLASII. E l'onorevole Cadolini?

Voci. Ai voti! ai voti!

CRISPI. Dirò pochissime parole.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Se si limita al fatto personale, le accordo la parola.

CRISPI. L'onorevole Bixio mi ha accusato di poco patriottismo...

Voci. Ai voti! Basta!

CRISPI... Io non ho bisogno di purgarmi di quest'accusa.

Voci. No! no!

CRISPI. È superfluo discutere qui di patriottismo. Da parte mia so aver dato bastevoli prove al paese, perchè sappiano quanto mi stia a cuore la causa nazionale.

Dirò all'onorevole ministro dei lavori pubblici essere vero che il Consiglio...

Una voce. Si restringa al fatto personale.

CRISPI. Io mi limito al fatto personale.

Dirò dunque essere vero che il Consiglio dei ministri sia stato d'accordo nell'idea di preparare il paese alla votazione del plebiscito e che a ciò dovesse solo aspettarsi da Garibaldi la parola che dovesse ordinarlo.

Ricorderò anche al ministro dei lavori pubblici che, quando venne l'onorevole Bottero, portò una lettera del conte di Cavour, il quale consigliava che l'annessione fosse fatta il 4 settembre, e soggiungeva...

Voci. Non il 4... (*Rumori*)

Un deputato. Perdoni, questo non è fatto personale.

CRISPI. L'onorevole ministro dei lavori pubblici mi invitò a dire se fosse vero quello che aveva annunziato alla Camera. Se non fosse entrato in tale materia, io non avrei preso la parola.

Il conte di Cavour...

BONGHI. Domando la parola (*Rumori*)

CRISPI. Ho terminato. Il conte di Cavour in quella lettera prometteva che avrebbe subito convocata la Camera per sanzionare il voto che avrebbe dato il popolo siciliano.

PRESIDENTE. Sono stati presentati, come ho già detto, dopo i primi cinque, altri tre ordini del giorno, che leggerò secondo l'ordine in cui vennero deposti sul banco della Presidenza.

Il primo, dell'onorevole Bixio, è così concepito:

« La Camera, in attesa della risultanza del processo iniziato per gli avvenimenti ultimi e udite le dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno. »

L'altro è dell'onorevole Ricciardi, il quale propone l'ordine del giorno puro e semplice.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

L'ultimo finalmente, che avrebbe il n° 8, è dell'onorevole Broglio, ed è espresso nei seguenti termini:

« La Camera, disapprovando qualunque atto e teoria tendente a diminuire l'esclusiva autorità costituzionale del Governo, passa all'ordine del giorno. »

Ora interrogo la Camera se intende chiudere la discussione.

Moltissime voci. Sì! sì! sì! (*Moltissimi deputati si alzano per la chiusura*)

PRESIDENTE. La discussione è chiusa.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Io intendo solamente di dire che il Ministero non accetta neppure l'ordine del giorno puro e semplice, come non accetta nessuna delle altre risoluzioni testè lette dall'onorevole presidente.

Non è già che l'ordine del giorno puro e semplice di per sé sia contrario al Ministero, ma non può accettarlo dal momento che si è presentato un ordine del giorno concepito in termini che portano l'approvazione del suo operato.

D'altra parte il medesimo lascerebbe luogo ad equivoci, ed il Ministero non intende di rimanere sotto equivoci. (*Bene! bene!*) Egli desidera di conoscere chi sono i suoi amici e chi i suoi avversari, desidera sapere sino a qual punto egli può fare assegnamento sul voto del Parlamento. Senza di questo è impossibile di governare. (*Bene!*)

PRESIDENTE. I seguenti deputati hanno presentato un'istanza perchè si proceda alla votazione per appello nominale:

Sanguinetti, Monti, Rovera, Mautino, Solaroli, Biancheri, Castellani-Fantoni, Monticelli, Brida, Ranco.

Però essi non hanno dichiarato su quale ordine del giorno domandino codesta formalità. Quindi non so se intendano che si debba fare l'appello nominale anche sulla proposta dell'ordine del giorno puro e semplice.

Voci. No! no!

Altre voci. Su quello che si mette ai voti.

PRESIDENTE. Le domande di votazione per appello nominale vennero presentate prima che si desse notizia alla Camera della proposta dell'ordine del giorno puro e semplice. Per solito chi domanda l'appello nominale indica la proposta, o l'ordine del giorno sul quale intende che si adotti quest'ordine di votazione.

CRISPI. Io sono uno di quelli che sottoscrissero una domanda dell'appello nominale. Essa vale per quell'ordine del giorno qualsiasi che otterrà la precedenza dalla Camera, eccettuato però l'ordine del giorno puro e semplice.

BUCCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Interrogo prima la Camera se l'ordine del giorno puro e semplice venga appoggiato.

MELLANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno puro e semplice non è appoggiato.

Ora dobbiamo procedere...

MELLANA. Ho domandato la parola.

PRESIDENTE. Su di che?

MELLANA. Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Innanzi occorre vedere quale sia l'ordine del giorno che debba porsi a partito prima degli altri.

MELLANA. Ma mi permetta una dichiarazione in merito all'ordine del giorno, a nome mio e di alcuni miei amici.

Voci. No! no!

PRESIDENTE. La avverto, che se le accordassi la facoltà da lei domandata, non potrei impedire a nessun altro deputato, che mel chiedesse, di fare le proprie dichiarazioni.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Mi pare ora che debba darsi la precedenza ad uno dei due ordini del giorno che sarebbero sospensivi del valore sul merito.

Di questi l'uno è del deputato Crispi, l'altro del deputato Bixio.

Li rileggo, avvertendo che a quello del deputato Bixio venne testè proposto dal deputato Regnoli un emendamento aggiuntivo, del quale darò pure lettura.

L'ordine del giorno del deputato Crispi è così concepito:

« La Camera ordina un'inchiesta parlamentare sulla condotta del potere esecutivo anteriormente e durante i casi di Sarnico e Palazzolo, e passa all'ordine del giorno. »

L'ordine del giorno del deputato Bixio è così espresso:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, in attesa delle risultanze del processo iniziato per gli avvenimenti ultimi, e frattanto eccitando il Ministero ad affrettare e compiere senz'altri indugi l'armamento nazionale, passa all'ordine del giorno. »

BIXIO. La parte seconda non è mia, è del deputato Regnoli.

PRESIDENTE. L'ho dichiarato prima.

Parmi si debba prima mettere ai voti l'ordine del giorno per l'inchiesta, la quale è evidentemente sospensiva d'ogni giudizio sulla condotta del Ministero.

SIRTORI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola sull'ordine della discussione.

SIRTORI. Faccio osservare che la proposta del deputato Crispi non è precisamente un ordine del giorno: è la proposta intorno alla quale fu fatta tutta la discussione. A me pare che la priorità della votazione spetti all'ordine del giorno del deputato Bixio.

PRESIDENTE. Sono tutti e due sospensivi; ma la sospensione importata da quello del deputato Crispi può riescire più breve che la sospensione importata da quello del deputato Bixio: perchè il primo non sospende la deliberazione della Camera se non fino a che abbia avuto luogo la inchiesta parlamentare; e l'altro del deputato Bixio, la sospenderebbe all'incontro fino a che sia ultimato il procedimento giudiziario, del quale non possiamo prevedere la durata, e nel quale non possiamo avere alcuna ingerenza.

Tuttavia per togliere ogni questione interrogherò la Camera.

Quelli che intendono di dare la priorità all'ordine del giorno...

UGONI. Domando la parola.

PETITTI, ministro per la guerra. Non si può parlare quando si vota.

PRESIDENTE. Sull'ordine della votazione?

UGONI. Sì.

PRESIDENTE. Sull'ordine della votazione ha la parola.

UGONI. Io non posso dare il mio voto a nessuno dei due ordini del giorno, finchè il Ministero non abbia risposto alle interpellanze sul fatto di Brescia, che gli verranno fatte... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ciò non riguarda l'ordine della votazione, ma esprimerebbe il modo di vedere dell'onorevole deputato nel merito della questione.

Pongo ai voti se la priorità debba darsi all'ordine del giorno Crispi.

(La priorità è data all'ordine del giorno Crispi.)

Si passerà all'appello nominale...

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Perchè no?

VALERIO. Domando la parola sull'ordine della votazione.

Io credo che l'appello nominale è destinato essenzialmente a far sì che siano in modo preciso conosciuti quei deputati che votano pro e quei deputati che votano contro il Ministero.

Ora questo genere di votazione può essere utile, anzi è necessario per quell'ordine del giorno (e mi servo delle parole stesse dell'onorevole Crispi) che sarà adottato.

Io quindi propongo che si proceda con questo sistema. Sopra tutti gli ordini del giorno s'interrogli la Camera per alzata e seduta, e sopra quell'ordine del giorno che sarà approvato per alzata e seduta, si faccia la votazione per appello nominale. (*Voci e movimenti in vario senso*)

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio.

SANGUINETTI. Domando la parola per l'ordine della discussione.

Io ho presentato con altri nove miei amici la domanda che la votazione si faccia per appello nominale.

Quando quella istanza venne deposta sul banco della Presidenza, non tutti gli ordini del giorno erano stati presentati e neanche letti.

I miei amici ed io abbiamo fatto l'accennata domanda con questa intenzione, la quale se non è esplicita...

CRISPI. Domando la parola.

SANGUINETTI... la dichiaro io qui, coll'intenzione cioè che la votazione per appello nominale si facesse su quell'ordine del giorno il quale venne accettato dal Ministero, il quale metta in questione la votazione sull'approvazione o non approvazione della condotta del Governo negli ultimi fatti.

PRESIDENTE. Avverto l'onorevole Sanguinetti e la

Camera che non è solamente dal deputato Sanguinetti e da vari altri con lui che siasi chiesto l'appello nominale; una eguale domanda fu pure presentata in iscritto dai deputati F. Crispi, B. Musolino, F. Curzio, Ricciardi, Friscia, La Porta, F. De Boni, A. Bertani, G. Libertini, Carlo Fraccacreta, G. Nicotera, B. Cairolì e Cadolini.

Accetterebbe l'onorevole Crispi il temperamento proposto dal deputato Valerio? Ben vede che con questo temperamento non si pregiudica per niente il diritto all'appello nominale.

CRISPI. Accetto per me e per tutti i sottoscrittori della mia domanda d'appello nominale.

PRESIDENTE. È accettata la proposta del deputato Valerio.

Rimane dunque inteso che quando un ordine del giorno sarà approvato per alzata e seduta, si procederà a controllarlo mediante l'appello nominale. (*Sì! sì!* — *Bene!*)

ALFIERI. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Perdoni il deputato Alfieri... (*Rumori*)

ALFIERI. È per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ha la parola per un richiamo al regolamento.

ALFIERI. Io fo osservare alla Camera che, secondo il regolamento, è interdetto di ripetere due volte la votazione sopra un articolo di legge o sopra un ordine del giorno, e questo avverrebbe se si ammettesse la proposta del deputato Valerio formolata dal presidente. (*Rumori*)

Mi rincresce di trovarmi in disaccordo con molti miei amici; qui si tratta del presidente che, secondo me, viola il regolamento. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio.

ALFIERI. Io credo che non vi sia precedente alcuno in altra Legislatura che vi sia stata mai una doppia votazione!

PRESIDENTE. Non ricordo che v'abbia nel regolamento l'articolo a cui accenna il deputato Alfieri: ricordo anzi dei precedenti, e sino dalla prima Legislatura del 1848 in senso contrario a quello da lui sostenuto. Allora nelle questioni ministeriali si procedette ai voti da prima per alzata e seduta e di poi per l'appello nominale. Forse senza la domanda o l'adesione di un numero competente di deputati non si potrebbe adottare il metodo proposto dal deputato Valerio; ma la di lui proposta fu consentita da tutti coloro che avevano chiesto l'appello nominale, i quali erano di numero ben superiore ai dieci che all'uopo occorrono pel regolamento. E perciò viene a cessare ogni dubbio ed ogni difficoltà.

LA FARINA. Io prendo la parola per far osservare la pratica che si è tenuta nel Parlamento in questi casi, la quale fu sempre costante.

Quando vi furono diversi ordini del giorno, e uno di questi era stato accettato dal Ministero, la votazione per appello nominale si è fatta sempre sopra quello ac-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

cettato dal Ministero, perchè è naturale che io possa respingere la domanda d'inchiesta, e nello stesso tempo non votare per l'ordine del giorno favorevole al Ministero.

Che se si dovesse fare l'appello nominale sopra tutte le risoluzioni proposte, si perderebbe troppo tempo; perciò si fa l'appello nominale su quella che implica la questione ministeriale.

Ora, qual è l'ordine del giorno che rappresenta la questione ministeriale? Nessuno, salvo quello accettato dal Ministero, perchè se la Camera lo accoglie, ha dato un voto di fiducia al Ministero: se lo respinge, glielo ha negato.

Dunque la questione ministeriale non è che su quell'unica proposta che è stata accolta dal Ministero.

Quindi io prego la Camera a voler passare alla votazione per appello nominale su quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Io debbo dichiarare al deputato La Farina che sarà verissimo che l'ordine da lui proposto sia il più naturale, il più ragionevole e quello che farà perdere minor tempo alla Camera; ma che quando dieci deputati hanno chiesto l'appello nominale sopra una determinata proposta, il regolamento vuole che questo appello si faccia.

VALEBIO. Io rispetto lo scrupolo regolamentare dell'onorevole mio amico il deputato Alfieri. Io prego però di osservare che se si legge con attenzione l'articolo 30 del regolamento, si vedrà che ben lungi dall'escludere questo sistema vi si trova forse ragione per adottarlo. L'articolo dice così:

« Il voto per seduta od alzata non è compiuto se non v'ha prova e controprova. Il presidente ed i segretari decidono sul risultato della prova e controprova, che possono anche ripetersi; se rimane dubbio dopo la ripetizione, si procederà all'appello nominale. »

Questo è l'unico caso in cui relativamente a votazioni per alzata e seduta si parli di appello nominale. Questo articolo significa che l'appello nominale si deve fare quando vi sia dubbio. A *fortiori* che dal punto che si ammette che l'appello nominale si deve fare in questo caso, si ammette nella Camera la facoltà di votare per appello nominale per dichiarare più decisamente il voto fatto per alzata e seduta.

Io poi prego la Camera di voler osservare che l'onorevole Crispi dichiarando l'intenzione colla quale era stato proposto l'appello nominale, dichiarava che l'appello nominale intendeva che fosse fatto su quell'ordine del giorno che sarebbe stato approvato. Del resto la Camera è sovrana in questa materia, e piuttosto che mettersi per una via che la menerebbe non so dove, io credo che può scegliere quella che mi pare essere stata riconosciuta generalmente come la più logica.

PRESIDENTE. Ho dichiarato che, a termini del regolamento, quando dieci deputati hanno chiesto l'appello nominale, essi hanno diritto che si proceda a quest'appello.

Per altro io pregherei l'onorevole Crispi ed i suoi colleghi che hanno sottoscritto la domanda per appello

nominale, di voler aderire alla proposta dell'onorevole Sanguinetti, cioè che non si proceda alla votazione per appello nominale se non su quell'ordine del giorno che venne accettato dal Ministero.

CRISPI. Accetto per me e miei colleghi l'invito, perchè fattomi dal presidente.

PRESIDENTE. Le sono molto grato.

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole Crispi:

« La Camera ordina un'inchiesta parlamentare sulla condotta del potere esecutivo anteriormente e durante i casi di Sarnico e Palazzolo, e passa all'ordine del giorno. »

(Non è approvata.)

Ora domando all'onorevole Bixio se acconsente che nel suo ordine del giorno si introduca l'aggiunta proposta dal deputato Regnoli, cioè che frattanto si ecciti il Ministero ad affrettare e compiere l'armamento nazionale.

BIXIO. È impossibile che io rifiuti un eccitamento al Ministero perchè compia l'armamento nazionale, ma mi pare una questione diversa da quella di cui ora si tratta.

PRESIDENTE. Adunque, prima di ogni altra cosa, pongo ai voti l'emendamento aggiuntivo dell'onorevole Regnoli, il quale è così espresso:

« ...e frattanto eccitando il Ministero ad affrettare e compiere senz'altro indugio l'armamento nazionale. »

(Non è approvato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Bixio:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, in attesa delle risultanze del processo iniziato per gli avvenimenti ultimi, passa all'ordine del giorno.

(Non è approvato.)

Ora passiamo all'ordine del giorno accettato dal Ministero:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato e, confidando che egli coll'autorità delle leggi mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno. »

BROGLIO. Domando di parlare sulla priorità.

BOGGIO. Domando di parlare sulla priorità.

FINZI. Chiedo di parlare per essere autorizzato a spiegare il mio ordine del giorno.

Voci. Siamo già nella votazione.

PRESIDENTE. La discussione è chiusa.

Prima di tutto debbo interrogare la Camera, la quale ha adottato la chiusura della discussione, se intenda accordare ancora all'onorevole Finzi la parola per svolgere il suo ordine del giorno. (*Rumori prolungati*)

BROGLIO. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Parli.

BROGLIO. Invoco i precedenti della Camera, precedenti del resto perfettamente conformi alla ragione delle cose, perchè sia stabilita, o per meglio dire, sia confermata la massima già stabilita, cioè che quando si chiude una discussione, la quale non deve finire con un progetto

di legge, ma con un ordine del giorno, s'intende che resta chiusa la discussione generale, e che poi la discussione dei vari ordini del giorno corrisponda... (*Interruzione*)

PRESIDENTE. Lascino parlare l'oratore; risponderanno dopo.

BROGLIO... e che poi la discussione dei vari ordini del giorno corrisponda a quella dei vari articoli di una legge; altrimenti sarebbe impossibile menar di fronte in un solo dibattimento la discussione generale, e quelle di tutti gli ordini del giorno presentati, e l'altra sulla priorità di quegli ordini del giorno, tutto mescolato insieme.

La ragione prescrive che si tenga questo metodo, e i precedenti della Camera confermano l'ordine di ragione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Boggio su questo incidente.

BOGGIO. I precedenti della Camera, cioè la votazione emessa dalla Camera l'ultima volta che votò l'ordine del giorno è poi una circostanza abbastanza vicina ed abbastanza grave, perchè ciascuno se ne ricordi. Il precedente di quell'ultima votazione sta contro la proposta dell'onorevole Broglio...

MASSARI. Domando la parola. (*Segni d'impazienza*)

BOGGIO... imperocchè in quella circostanza si dichiarò che quando si chiudeva la discussione non si sarebbe più lasciata riaprire sui singoli ordini del giorno.

Nè regge il paragone che si vorrebbe istituire fra gli ordini del giorno e gli articoli di legge, perchè l'ordine del giorno è il concetto in cui ciascuna delle parti politiche o delle gradazioni delle parti politiche concreta il suo modo di vedere; l'ordine del giorno è la risultanza della discussione.

Io comprendo che si discuta ora sulla priorità; se l'onorevole Broglio ha voluto dire che si doveva dare la priorità alla proposta Finzi, piuttostochè ad un'altra, e se vuole limitare la discussione alla questione di priorità egli ha ragione; ma allora resta inteso che la discussione si limita alla priorità.

Ed io appunto aveva chiesta la parola quando la domandavano, un momento fa, gli onorevoli Finzi e Broglio, perchè credeva che volessero discutere sopra di ciò. Se si vuol discutere sulla priorità, essi sono nel loro diritto; se all'opposto si vuol portare il dibattimento sugli ordini del giorno, mi riservo a prendere nuovamente la parola quando avrò udite le loro ragioni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole La Farina.

LA FARINA. Dopo quanto disse testè l'onorevole Boggio, mi resta poco ad aggiungere; osservo solo che bisogna distinguere una discussione politica, come questa, dal dibattimento di un progetto di legge.

Si capisce bene che, dopo aver chiusa la discussione sopra il concetto generale di uno schema di legge, essa resti aperta sopra i vari articoli; ma quando in una discussione politica, in cui tutte le opinioni che sono in questa Camera, od almeno la grande maggioranza,

hanno manifestato il loro parere, che quindi il medesimo è riassunto in un ordine del giorno, io domando se non sarebbe riaprire un'altra volta la discussione generale il discutere sopra ciascun ordine del giorno. (*Bisbiglio*) È impossibile discutere sopra un ordine del giorno senza riaprire la discussione generale. (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Prego la Camera a fare silenzio; se continuano le conversazioni particolari, non si possono sentire gli oratori.

LA FARINA. L'ordine del giorno è, dal punto di vista di chi lo propone, il riassunto della discussione che ebbe luogo.

Dunque la risoluzione presentata dall'onorevole Finzi è già stata discussa, perchè quelle opinioni, se non isbaglio, furono rappresentate dall'onorevole Massari, o da qualche altro deputato.

Voci. No! no!

FINZI. Domando la parola.

LA FARINA. Ma allora, se non sono state rappresentate dopo chiusa la discussione, io sostengo che non si può più riaprirla, poichè sarebbe quanto dire: voi avete chiusa la discussione, e la riaprite un'altra volta.

MASSARI. Contro l'opinione degli onorevoli Boggio e La Farina io ho da allegare una duplice autorità, alla quale gli stessi onorevoli preopinanti non saranno per contrastare; quest'autorità io la invoco, perchè sono sicuro che mi darà una risposta franca e leale, ed è quella dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale per tanto tempo è stato meritamente il moderatore dei dibattimenti di questa Assemblea; egli può attestare se non vi sia nella nostra Camera il precedente che, quando una discussione politica ha avuto luogo e si chiude la discussione generale, si può tuttavia parlare sugli ordini del giorno speciali.

Dopo ciò, mi rivolgo all'autorità dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, il quale nella tornata dell'11 dicembre allorchè fu votato l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Conforti, propose e svolse un ordine del giorno a nome della Sinistra dopo che già si era chiusa la discussione generale.

Io domando agli onorevoli Boggio e La Farina di non avere due pesi e due misure, e di permettere agli onorevoli nostri colleghi, che hanno proposto degli ordini del giorno, di svolgerli come meglio crederanno.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Io veramente non intendeva di parlare in questa discussione, poichè per conto mio e per conto dei miei colleghi siamo perfettamente indifferenti che la Camera adotti un sistema piuttosto che un altro; e non avrei certamente parlato se non veniva eccitato dall'onorevole Massari; ma dopochè l'onorevole Massari si rivolge a me per conoscere qual è il sistema che si adottava allorchè io aveva l'onore di presiedere la Camera, dirò che realmente quando si trattava puramente d'ordini del giorno, chiusa la discussione, non si lasciava più aprire altra discussione sopra i singoli ordini del giorno: io ho sempre conside-

TORNATA DEL 6 GIUGNO

rato la cosa così; poichè l'ordine del giorno che si propone dopo una discussione non è che il riassunto della discussione generale.

Che si fa nella discussione generale? Si discute qual è il sistema a tenersi, qual è la via da seguire; gli ordini del giorno altro non fanno che indicare quale sia questa via. Adunque, se si riaprisse la discussione sopra gli ordini del giorno, altro non si farebbe che ripetere la discussione generale. Ed infatti, se ora l'onorevole Finzi vuole spiegare il suo ordine del giorno, che deve fare? Non lo può spiegare altrimenti che adducendo le ragioni per le quali egli crede che debba la condotta del Ministero essere giudicata piuttosto nel senso che egli propone nel suo ordine del giorno, anzichè nel senso accennato dagli altri ordini del giorno. Ma io domando all'onorevole Finzi, domando alla Camera se è possibile che si possa fare questa discussione senzachè si rientri necessariamente nella discussione generale, la quale è stata chiusa.

Ripeto che così si è sempre praticato, e credo che si è praticato ancora recentemente riguardo ad un ordine del giorno che era stato improvvisato dall'onorevole De Blasiis, ma non so più in qual discussione, ma so che ci era un ordine del giorno che era nuovo, e nel quale si volevano addurre le ragioni; ebbene la Camera ha creduto allora che, essendosi chiusa la discussione generale, non si poteva nuovamente aprire, e mantenne ferma la chiusura.

Questo è quello che si è sempre praticato: la Camera però è padrona di fare quello che stima.

CHIAVES. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha la parola.

DEPRETIS, ministro per i lavori pubblici. Risponderò una parola al fatto citato dall'onorevole Massari.

L'onorevole Massari s'inganna: nel caso da lui citato la cosa procedette diversamente dal caso attuale. Allora si stabilì che sopra ogni ordine del giorno proposto si facesse la discussione e su tutti poi la discussione fosse chiusa. Ciò è tanto vero che io, che precedentemente aveva proposto un ordine del giorno insieme ad altri onorevoli miei amici, ho preso il posto dell'onorevole Macchi, che mi ha ceduto la parola, ma la discussione non era punto chiusa.

Per caso io mi trovo avere in mano il dibattimento di quella seduta, e se l'onorevole Massari vuole accertarsene, io sono in grado di offrirglielo.

PRESIDENTE. L'onorevole Chiaves ha la parola per una mozione d'ordine.

CHIAVES. Propongo che la Camera voti e decida per finire questa questione.

PRESIDENTE. Adesso si tratta unicamente di vedere se il deputato Finzi abbia il diritto di svolgere il suo emendamento.

MOSCA. Ho domandato la parola sull'incidente, ho domandato la parola sulla priorità.

PRESIDENTE. Permetta, quanto all'incidente, prima

ha la parola l'onorevole Bonghi, poi l'onorevole Gadda, poi l'onorevole Finzi.

FINZI. Dichiaro che, se non mi si permette di spiegare il mio ordine del giorno, io lo ritiro, quantunque il presidente del Consiglio l'abbia rifiutato, dichiarando che egli non sapeva comprendere che cosa s'intendesse dire con le parole: « La Camera, deplorando gli eventi accaduti, passa all'ordine del giorno, » e quindi rendesse quasi necessaria una spiegazione per formare il suo convincimento.

PRESIDENTE. Essendo ritirato l'ordine del giorno Finzi...

Voci. No! no! Non è ritirato.

PRESIDENTE. Come?

GALLENGA. Lo ritira, se la Camera non gli permette di svilupparne le ragioni...

PRESIDENTE. Ha dunque fatto una dichiarazione condizionata?...

FINZI. Condizionata, quando non mi si permetta di parlare.

PRESIDENTE. Credeva che fosse una dichiarazione assoluta.

Ora io interrogo la Camera se intende che l'onorevole Finzi abbia ad avere facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

Quelli che intendono di accordare questa facoltà, favoriscano di alzarsi.

(La facoltà è accordata.)

L'onorevole Finzi svolga il suo ordine del giorno.

(Vari deputati si alzano per uscire.)

Signori, se incominciano ad uscire, non saremo più in numero per la votazione.

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Prego la Camera di voler terminare questa sera. Noi staremo qui fino alle sette, fino alle otto, se sarà d'uopo, fino a che tutti avranno terminato di svolgere i loro emendamenti, ma prego la Camera di por termine a questa questione. Faccio osservare che dovremo ancora rispondere nei giorni successivi a varie interpellanze.

Vi sono già altre interpellanze all'ordine del giorno, e se si occupa in questo modo il tempo, non so come potranno votarsi le molte leggi, che sono di gravissima importanza, che sono in corso.

MOSCA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Mi sembra che per togliere questa questione anche dall'atmosfera pesante, la quale si è fatta naturalmente in questo recinto per la concitazione con cui si sono espressi dei sentimenti contrari, sarebbe bene di rimandarla a domani. (Sì! No!)

Mi permettano di terminare. È chiaro che la Camera, dopo di avere accordato all'onorevole Finzi la facoltà di svolgere il suo ordine del giorno, non può negarla ai deputati che ne presentarono altri. È naturale altresì che il modo con cui quell'ordine del giorno potrà essere spiegato, anche in quella parte, in cui, per esempio, potrà coincidere colla proposta di alcuni miei amici e mia, può rendere un senso molto diverso.

Io credo che ci sarebbe anche un altro vantaggio,

dando così luogo a diramare gli ordini del giorno stampati, che trovandosi sotto gli occhi dei deputati danno luogo ad ispirazioni più ponderate. Per questi motivi io domando che si metta ai voti la mia proposta

MORDINI. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Adesso è in votazione la proposta dell'onorevole Mosca, cioè del rinvio della discussione a domani.

ARA. Domando la parola su questa mozione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ARA. Appunto per la ragione addotta dall'onorevole Mosca, io credo che sia essenziale che si voti quest'oggi. Egli dice che gli animi sono eccitati, ed io gli rispondo che lo stato di eccitazione non deve oltre protrarsi, perchè il paese spetta altro da noi che un'inutile irritante discussione. A quest'ora ciascuno si è fatto una idea del voto che ha da dare. Si possono sentire le spiegazioni di un ordine del giorno, ma non si deve più oltre ritardare la discussione e la deliberazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciardi ha facoltà di parlare su questa proposta.

RICCIARDI. Attesa l'importanza e la molteplicità dei lavori cui deve attendere la Camera, io propongo che la discussione sia differita, non a domani, ma a questa sera. (No!)

Voci. Ai voti!

RICCIARDI. Propongo ancora che, senza rientrare nella discussione generale, ciascuno degli autori degli ordini del giorno abbia la facoltà di svolgerli.

PRESIDENTE. Già s'intende, quando la Camera lo accorda ad uno, lo accorda a tutti.

RICCIARDI. Pregherei l'onorevole presidente di mettere ai voti la proposta per una seduta per questa sera alle ore nove.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciardi propone che la discussione sia rimandata a questa sera alle nove.

L'onorevole Mosca invece propone che si rinvii a domani.

BOGGIO. Domando la parola contro queste proposte. (Rumori)

PRESIDENTE. Pongo prima ai voti la proposta dell'onorevole Ricciardi.

Chi intende che la seduta sia rinviata a questa sera alle ore nove, sorga.

(Non è approvata.)

Pongo ai voti la proposta dell'onorevole Mosca.

Chi intende che la seduta sia rinviata a domani, all'ora solita, sorga.

(Dopo prova e controprova, non è ammessa la proposta.)

Continua la discussione.

L'onorevole Finzi ha facoltà di parlare.

MORDINI. Domando la parola.

Io intendo che la facoltà accordata all'onorevole Finzi sia accordata a tutti quelli che hanno proposto degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. È inteso.

Attendo adesso che parli l'onorevole Finzi, al quale la Camera ne ha accordata la facoltà.

Prego gli onorevoli deputati di non uscire, altrimenti, dopo aver decretato che non si vuole rinviare la seduta nè a stasera, nè a domani, ci troveremo senza il numero sufficiente per venire alla votazione.

Cominci l'onorevole Finzi, e spero che si ristabilirà il silenzio.

FINZI. Se la Camera vuole ascoltarmi...

Voci. Ma parli! parli!

FINZI. L'ordine del giorno che ebbi l'onore di presentare insieme a molti dei miei amici intende a tenere alta la bandiera dell'ordine e l'autorità della legge, ma non vuole per certo che nell'esercizio di questa autorità si abbia in fin dei conti ad abusarne.

Noi abbiamo assistito qui ad una discussione che ha lasciato certamente in tutti la più disgustosa impressione...

Una voce a destra. E perchè?

FINZI. Perchè? Da un lato si affermano circostanze piene di gravità da nomi degni della piena fiducia di tutta la nazione, e dall'altro sono negate da parte del Governo, che è il depositario della fede nazionale. Agli uni o agli altri noi dobbiamo dar torto; e ciò che più mi cruccia si è che approvando gli atti del Governo noi avremo stigmatizzato come un bugiardo, come un ribelle Garibaldi... (No! no!)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Garibaldi non ha detto questo.

FINZI. Garibaldi ha detto che vi fu incominciamento di azione, ha detto che aveva preso accordi con voi. (Rumori)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Non dice niente di questo nella sua lettera.

PRESIDENTE. Continui l'onorevole Finzi, l'onorevole ministro risponderà dopo.

FINZI. Io non credo che il paese, per quanto desiderio abbia di ordine e di legalità, sia disposto a condannare così alla leggera l'uomo suo caro, qual è Garibaldi.

Si dice che il paese si compiace della repressione pronta. Si compiace della repressione pronta, perchè l'ha stimata utile, l'ha stimata necessaria, ma non conosceva i fatti.

Non vi è nessuno in questa Camera che possa affermare che la certezza è entrata nell'animo suo, che nessuna pratica abbia avuto luogo, che niente sia stato fatto senza il consenso del Governo, che tutto sia stato fatto a precipitanza e di proprio talento da quegli uomini i quali ora si vorrebbero condannati.

Perciò nel dire: *rimpiangiamo i fatti*, noi crediamo deplorare tutto quello che è avvenuto d'inconsiderato: d'inconsiderato da parte del Governo, d'inconsiderato anche da parte di chi sembrerebbe non essersi curato abbastanza dell'apprezzamento generale della situazione per intraprendere atti generosi.

Ma voi, signori del Ministero, voi che avete fatica a giustificare la vostra linea di condotta in faccia a questi

TORNATA DEL 6 GIUGNO

avvenimenti, come volete vantaggiare il destro per ottenere un voto di fiducia? Un voto di fiducia, il quale, dacchè sedete su quei banchi, non vi è ancora riuscito di ottenere?

Se noi siamo mesti su quello che è avvenuto, se noi ci professiamo uomini d'ordine, non possiamo altro considerare ad una volta che sia sostenuto alto il concetto di Governo, ma che perciò non vada sacrificato nessuno innocentemente.

Gli è perciò che nel nostro ordine del giorno vi diciamo che deploriamo gli avvenimenti; null'altro è consentaneo alla giustizia ed ai principii di conservazione.

Il vostro esiger troppo, il vostro esigere un trionfo da circostanze, dalle quali non sortite perfettamente puri, perfettamente scevri d'imputabilità, è eccessivo.

Non è questa l'ora in cui io possa occuparmi di rispondere ad alcuni che quasi ne fanno rimprovero d'associare ora i nostri voti a quelli che altri principii professano.

Noi ci professiamo conservatori, ma però conservatori liberali, e non dimentichiamo di coincidere nello stesso scopo con quelli che siedono su quei banchi. (*Si volge alla sinistra*) Noi crediamo che la liberazione del nostro paese debba avvenire completa; noi crediamo solo di dover infrenare le loro ansietà, cedendo con salutare resistenza: questa è l'unica distanza che, a mio avviso, esiste tra noi e loro.

A vero dire, per quai fatti questo Ministero ambisce ora, ci chiede, e sembra esigere un voto di fiducia? Ma che cosa ha egli fatto? Ve lo dirò io in breve.

Nella Camera vi esisteva una maggioranza compatta che si era prodotta quasi a miracolo, attratta dalla riverenza e dalla fiducia nell'uomo grande che sciaguratamente abbiamo perduto e troppo immaturamente. (*Rumori*) Vinti dalla riverenza a quell'uomo, ci siamo accostati al partito che lo secondava e lo appoggiava, ci siamo affidati a lui, e lo abbiamo costantemente seguito.

Venne un giorno in cui il nucleo dell'antica maggioranza subalpina quasi si ritirò senza avviso, ed i motivi restano ancora oscuri, nè vorrei sospettarli; fatto sta che voi, i quali ci domandate ora un voto di fiducia, voi siete riusciti a spezzare la maggioranza; ecco uno dei vantaggi della presenza vostra.

L'altra forza del Parlamento era una Sinistra compatta, formata di molte gradazioni che valevano l'una a contemperare l'altra, e ne emergeva un'opposizione eminentemente parlamentare.

Voi oggidì riuscite a spezzare anche la Sinistra; l'avete anzi spezzata! (*Risa forti — Bravo! Bene!*)

Io non conosco altro atto, per cui il Ministero possa darci a credere di meritare un voto di fiducia. Ci disse l'onorevole presidente del Consiglio che, per la questione di Roma, l'attuale Ministero fece moltissimo. La questione non fece veramente un passo sotto i suoi auspici, ed egli è costretto a contare per molto l'effetto delle feste di Napoli. Si crede che io esca dalla questione; ma non è vero; poichè, difendendo e sviluppando

il mio ordine del giorno, io debbo stabilire il perchè non ho introdotta espressione alcuna di fiducia, perchè intendo di appoggiare con tutti i miei voti la conservazione dell'autorità della legge.

Infine voi non avete fatto cosa alcuna a bene del paese; avete stravolte invece le posizioni d'ognuno, e ciò che riguarda gli ultimi avvenimenti, essi sono tali che non possono essere altrimenti caratterizzati da nessun italiano che deplorabili.

Crediamo perciò di dover persistere nel voto negativo di fiducia, ed è appunto dalla discussione or ora avvenuta, sulla quale il Parlamento deve giudicare piuttosto come giurì che come tribunale, che riceviamo l'impressione avere voi troppo imprudentemente mestato in quegli avvenimenti per potersi giudicare che la repressione occorresse regolare ed opportuna, nè essere lecito di gridare con voi: *Viva la morte!*

Noi non siamo disposti ad accettare questo grido; non è per l'amore della repressione che noi domandiamo la repressione; la vogliamo soltanto quando siavi violazione della legge, e quando l'autorità abbia saputo mantenersi intera e non imputabile di connivenza nei fatti incriminati.

Ora, cui non piace, respinga pure questo voto che vuole deplorati da tutta la nazione gli ultimi avvenimenti; e cui piaccia di assicurare della propria fiducia il Ministero pel grande beneficio che la società ha ricevuto dallo sturbamento che seppe fare degli atti di quella natura, se ne conforti.

Queste spiegazioni mi erano necessarie per avvertire il paese che, mentre noi intendiamo essere fedeli al principio nostro di conservazione, altrettanto non vogliamo ammettere nessun abuso da parte di chi ha il sacro deposito dei poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Si assicuri la Camera che non rispondo all'onorevole Finzi; lascio a lui le sue convinzioni, persuaso che la Camera ne avrà un'altra; solamente non posso lasciare senza risposta la sua affermazione, che il generale Garibaldi abbia dichiarato che egli fosse d'accordo col Ministero. Legga la lettera del generale Garibaldi, e vedrà che non fa cenno alcuno che avesse intelligenze con noi. Ora non si asserisce una cosa che è contraddetta da un documento che esiste presso la Camera.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La Camera ha deciso che anche gli altri avessero diritto di svolgere le loro proposte.

Voci. No! no!

BROGLIO. Chiedo di parlare sulla priorità.

Io credo che l'ordine del giorno che io ho proposto deve necessariamente essere messo ai voti prima di quello dell'onorevole Finzi. E ciò è tanto vero che io ho proposto il mio ordine del giorno appunto e unicamente per questo.

PRESIDENTE. Parli sulla priorità.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ciascuno ha diritto di parlare sulla priorità. (*Rumori*)

Voci. La Camera gli accorda la priorità. (*Rumori — Si parla da tutte le parti*)

PRESIDENTE. È impossibile che io senta ciò che vogliono dire.

L'onorevole Broglio ha facoltà di parlare.

BROGLIO. Pregherei la Camera di accordare la priorità.

Molte voci. È accordata.

PRESIDENTE. È accordata la priorità.

BROGLIO. In tal caso domando di dire le ragioni perchè... (*Interruzioni rumorose*)

Voci. È accordata la priorità.

BROGLIO. Domando scusa; chiedo alla Camera il permesso di dire le ragioni per le quali ho creduto mio dovere di presentare quest'ordine del giorno. La Camera capisce che un uomo non si mette volentieri nella posizione di parlare contro il desiderio di tutta un'Assemblea. Se lo fa, è perchè crede di ubbidire ad un suo positivo dovere, e son certo che la Camera rispetterà questa opinione coscienziosa di un suo membro.

Io dico che il paese ha diritto di sapere dal Parlamento e i singoli collegi elettorali hanno diritto di sapere dai singoli deputati qual è la posizione ch'essi prendono in una discussione così grave, e perchè abbiano dato un voto piuttosto in un senso che in un altro. Ora appunto per ispiegare al paese, o almeno usando una frase meno superba, ai miei elettori...

Una voce. Allora parliamo tutti.

Un'altra voce. Faccia un indirizzo.

BROGLIO... quali furono le regole di mia condotta, io debbo dire le ragioni che mi costrinsero a presentare quell'ordine del giorno. Se la Camera non crede di udirle, mi taccio.

Voci. Parli!

PRESIDENTE. Si spieghi.

BROGLIO. Qui nasce una confusione nella votazione. Molti credono, s'ingannano secondo me, pur molti credono che coloro i quali respingono l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Minghetti e dai suoi amici politici ed accettato dal Ministero, disapprovino con questo il fatto del rigore nella repressione spiegata dal Governo negli ultimi fatti di Sarnico. Altri credono invece, ed io son con questi, che respingendo quell'ordine del giorno, non si viene già a disapprovare il fatto della repressione, ma si parte dal principio che la repressione è un dovere il più elementare, il più comune, e direi volgare in ogni Governo, e che non occorre punto farne soggetto di particolare approvazione; che anzi, nel caso presente, ben lungi dall'approvare il Governo perchè abbia represso, si deve disapprovarlo, non per aver represso, ma sì per essersi messo nella condizione e nella necessità di reprimere.

Questo è il principio per il quale ho presentato quell'ordine del giorno, affinchè il paese capisca che se in questa occasione i nostri voti s'incontrano con quelli

dell'estrema sinistra non è per effetto di coalizione, poichè coalizione non vi è nell'opposizione (*Movimenti diversi*); la coalizione vera consiste nel combinarsi ad uno scopo positivo, affermativo, governativo. Coalizione vera è quando la si trova nel Governo, perchè allora è affermativa; ma quando vi è un fortuito accozzamento di nomi nell'opposizione, questa non si chiama coalizione, si chiama respingere egualmente una data proposta per motivi perfettamente contrari. (*Rumori e risa*) Se questa è coalizione, io non intendo più il valore dei vocaboli.

Ora dunque gli onorevoli membri della Sinistra che respingeranno l'ordine del giorno Minghetti, mettendosi in opposizione col Ministero, lo faranno perchè credono che il Governo non abbia persistito in quella via rivoluzionaria, nella quale, secondo loro, aveva promesso di mettersi...

Voci a sinistra. No! no! non è per questo.

BROGLIO. I miei amici politici invece, che respingeranno l'ordine del giorno Minghetti, lo faranno perchè credono che il Ministero abbia dato mano a quel partito che non è il nostro (*Ah! ah! a sinistra*), e lo abbia chiamato a partecipare con lui agli onori ed alla responsabilità del Governo.

Parmi che con una tale dichiarazione sia perfettamente spiegata davanti al paese la posizione diversa dei diversi partiti. Ottenuto questo scopo, ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Essendo ritirato l'ordine del giorno proposto dal deputato Broglio, pongo ai voti quello presentato dal deputato Finzi e da altri.

Lo rileggo:

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e ferma nel proposito che l'ordine nel paese, il rispetto alla legge e la dignità del Governo restino inviolati, passa all'ordine del giorno. »

(Fatta prova e controprova, è respinto.)

Pongo adunque ai voti l'ordine del giorno Minghetti ed altri.

MINGHETTI. Poichè gli altri hanno avuta la parola per svolgere gli ordini del giorno da essi proposti, la chiedo anch'io perchè veggo darsi all'ordine del giorno presentato da molti e anche da me, delle interpretazioni vaghe.

Il concetto di quell'ordine del giorno apparisce chiaramente dal mio discorso di ieri, il quale ne forma il commento.

Io accetto le parole colle quali l'onorevole presidente del Consiglio ha oggi conchiuso il suo discorso, le quali furono tali che mi soddisfanno pienamente. Io credo che le recriminazioni fossero inopportune, come credo non si dovesse entrare a discutere di altri argomenti. Il soggetto di cui si tratta è tanto grave che merita bene che il Parlamento pronuncii un voto speciale su di esso.

La Camera viene ad attestare al paese che il Governo ha fatto bene, e che spera che il Governo stesso ogni qualvolta si presentasse il caso di dover far rispettare la legge, saprà farla rispettare, e manterrà sempre

TORNATA DEL 6 GIUGNO

illesa l'autorità del Re, del Parlamento e della nazione.

Egli è in questo senso ch'io intendo il voto di fiducia.

Quanto alla repressione, credo di avere sopra di ciò espresso ieri in modo ben netto le mie idee, le quali mi parve fossero approvate universalmente dalla Camera. (*Bene! — Applausi*)

MOSCA. Io credo che l'ordine del giorno da me proposto deve avere la priorità su quello proposto dall'onorevole Minghetti. (*Rumori — Ai voti! ai voti!*)

Io non comprendo che razza di giustizia sia questa: l'onorevole Minghetti ha svolto il suo ordine del giorno...

Voci. Sì! Ma parli! parli!

MOSCA... Io non ho mai aperto bocca in questa discussione.

Voci. Parli! parli!

MOSCA. Io debbo dire due parole soltanto.

Dichiaro che l'ordine del giorno che io aveva proposto alla Camera mi è stato dettato da un sentimento di giustizia e di pura conciliazione; chè, se la Camera mi avesse voluto permettere di svolgere in pochissime e brevissime parole quest'ordine del giorno, forse ne avrebbe compresa la portata, e forse avrebbe portato i diversi partiti sopra un terreno sul quale potevano conciliarsi in onore del Ministero; se però la Camera non mi vuole assolutamente permettere di parlare, io dichiaro che lo ritiro.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intende accordare la facoltà all'onorevole Mosca di svolgere il suo ordine del giorno.

(La Camera accorda.)

MOSCA. Sarò fedele alla mia promessa.

Io ho proposto un ordine del giorno brevissimo; mi permetta la Camera di rileggerlo.

Esso è così concepito:

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e confidando nell'opera energica del Governo perchè sia mantenuta illesa l'autorità della legge, passa all'ordine del giorno. »

Come vedono, signori, quest'ordine del giorno differisce un poco da quello proposto da un'imponente frazione della Camera. A giudicarne dalle persone che vi si trovano sottoscritte, esso differisce solamente in ciò che, invece di una esplicita approvazione dell'operato del Governo, vi è una dichiarazione di rimpianto per gli ultimi avvenimenti.

Io dirò i motivi per cui non posso accettare una esplicita approvazione dell'operato del Governo, e per cui sono d'avviso che sia raccomandabile la sostituzione di un rimpianto che, dopo le mie spiegazioni, non darà luogo sicuramente a quegli equivoci che l'onorevole presidente del Consiglio denunciava alla Camera passando in esame quest'ordine del giorno.

È immaturo e non conveniente, a mio giudizio, il pronunciare un'esplicita approvazione riguardo all'operato del Governo, nel quale vi sono stati per lo meno alcuni errori, alcune precipitazioni. La prova la deduco

da ciò che degli uomini in gran numero arrestati oggi, molti furono rimandati il domani alle loro case. (*Conversazioni*) Ciò mi fa dunque presumere che vi sia stato un qualche fatto di precipitazione. Io trovo poi che questo è sconveniente, perchè il giudizio così imponente della Camera pronunciato intorno al merito di alcuni arresti e di alcune deliberazioni prese dal Ministero dopo questi avvenimenti, sebbene io creda che le abbia prese con tutta lealtà e con tutto il sentimento del pubblico bene, non potrebbe che produrre un'influenza illegittima sulla sorte degli imputati.

Non istà quindi l'equivoco che l'onorevole presidente del Consiglio credeva di rinvenire nelle surriferite parole con cui si deplorano gli ultimi avvenimenti. Quando io dico che la Camera deplora gli ultimi avvenimenti, non credo di far altro di rendere un omaggio al pubblico dolore, perchè il pubblico dolore si manifesta sempre quand'anche vi sia stato luogo ad una repressione necessaria. Che in questo senso soltanto si debba comprendere quest'ordine del giorno, lo si ricava dalla seconda parte del medesimo, perchè questa contiene una espressione larga ed energica di fiducia nel Ministero in tutto quello che egli farà per tenere alta la bandiera del Governo. Io non aggiungo più altre parole, domando soltanto che sia posto ai voti prima dell'altro, perchè credo che vi abbia diritto.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Veramente nel modo col quale l'onorevole Mosca ha spiegato il suo ordine del giorno si dovrebbe dir tale che il Ministero non dovesse avere nessuna difficoltà d'accettarlo, anzi se si potesse dare l'interpretazione che egli crede si abbia a dare all'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti ed altri, io stesso converrei che forse sarebbe più conveniente l'ordine del giorno che egli ha proposto, ma io credo che egli sbagli nel dare l'interpretazione che suppone all'ordine del giorno Minghetti; quando in esso si dice che si approva l'operato del Ministero non s'intende, almeno io dichiaro esplicitamente che non intendo che si abbia a dare quest'interpretazione, cioè che si debbano ritenere come approvati i fatti, che quelli che vi presero parte dovessero considerarsi colpevoli; lungi da me questo pensiero, io dichiaro nettamente che non volevo per nulla pregiudicare la condizione di quelli che si trovano sotto procedimento; ciò è nelle mani dell'autorità giudiziaria, giudicherà l'autorità giudiziaria.

Unicamente l'approvare l'operato del Ministero è che egli abbia a tempo provveduto, dietro gli indizi che si presentavano, a fronte del pericolo che vi poteva essere, quando per avventura quelle intenzioni che si supponevano fossero vere e reali, abbia, dico, provveduto a tempo per impedire che questi fatti si verificassero.

Questo è il solo giudizio su cui allo stato delle cose la Camera può pronunciare, giudizio che credo sia debito di giustizia il dare a favore del Ministero.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Crede la Camera che si debba porre ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Mosca?

Voci. Sì! sì! Ai voti!

PRESIDENTE. Lo pongo ai voti.

Lo rileggo:

« La Camera deplora gli ultimi avvenimenti, e confidando nell'opera energica del Governo perchè sia mantenuta illesa l'autorità della legge, passa all'ordine del giorno. »

(Non è approvato.)

MELLANA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Sopra che?

MELLANA. Per un emendamento.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MELLANA. Io aveva domandato già prima d'ora di parlare per fare una dichiarazione non solo a mio nome, ma anche a nome dei miei amici politici.

È già da alcuni mesi che la Sinistra è divisa in due frazioni; se questa divisione non fosse già esistita, si sarebbe senza dubbio compita dietro la presente discussione. Se fosse venuto il mio turno nella discussione, avrei svolti i motivi di questa separazione e sviluppati i principii di quella parte, ed è la maggiore, alla quale io appartengo. Ciò mi riservo di farlo in altra occasione.

Mi limito ora a dire che i miei amici politici avevano deliberato di aderire e dare il loro voto all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Minghetti, sempre quando fosse aggiunta la frase che il Ministero *perdurasse nel suo programma*, e ciò per ovviare al caso che, ricomponendosi gran parte dell'antica maggioranza in appoggio del Ministero, facesse propendere la politica del Governo verso gli antichi principii di quella; ma ora, dopo le così esplicite dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, che cioè niuna circostanza lo farà mai deviare dai principii liberali proclamati nel suo programma, ritengo inopportuno quell'emendamento, e non lo propongo, prendendo atto delle parole del presidente. Così pure prendo atto delle dichiarazioni fatte oggi dall'onorevole presidente del Consiglio e già dal medesimo fatte ieri in risposta all'onorevole Cuzzetti, che cioè nel giudizio che si vuole portare oggi sulla politica governativa non s'intende di portare giudizio sui fatti di Brescia, riguardanti l'autorità locale. Su questi fatti noi ci riserviamo piena libertà di giudizio dietro le spiegazioni che darà il presidente del Consiglio nella discussione che avrà luogo dietro le interpellanze dell'onorevole mio amico Cuzzetti. Ferma la prima mia dichiarazione e la presente riserva, io ed i miei amici voteremo l'ordine del giorno accettato dal Ministero.

Voci. Ai voti! ai voti!

BONGHI. Quanto a me, non volendo equivoci, credo necessario spiegare chiaramente il voto... (*Rumori — Interruzioni*)

PRESIDENTE. Se io accordo a lei la facoltà di spiegare il suo voto, debbo per imparzialità accordarla a tutti quelli che vorranno chiederla. (*Bravo!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Minghetti e da altri:

« La Camera, udite le spiegazioni date dal Ministero

sugli ultimi avvenimenti, approva il suo operato, e confidando che egli, coll'autorità delle leggi, mantenga sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno. »

Quelli che risponderanno *sì* lo approveranno, e quelli che risponderanno *no* lo respingeranno.

(*Si procede all'appello nominale.*)

Risposero *sì* i seguenti deputati:

Alfieri, Allievi, Ara, Arconati-Visconti, Assanti, Audinot, Avezzana, Baldacchini, Ballanti, Baracco, Belli, Beltrami Pietro, Berretta, Bertea, Berti, Bertini, Berti-Pichat, Biancheri, Bichi, Boggio, Bon-Compagni, Borella, Borgatti, Borromeo, Borsarelli, Bottero, Braico, Brida, Briganti-Bellini, Brignone, Brioschi, Brunet, Bubani, Cagnola, Camerata-Scovazzo, Canalis, Capone, Cappelli, Caracciolo, Caso, Cassinis, Castagnola, Castellani-Fantoni, Cavallini, Cedrelli, Chiapusso, Chiavarina, Chiaves, Conforti, Coppino, Correnti, Cossilla, Costa Antonio, Cugia, Cuzzetti, D'Ayala, Deandreis, De Blasiis, De Cesare, De Filippo, De' Pazzi, De Peppo, Depretis, Dorucci, Fabricatore, Fabrizi Giovanni, Falconcini, Farina, Farini, Ferracciù, Gabrielli, Gadda, Galeotti, Genero, Gherardi, Giacchi, Ginori-Lisci, Giorgini, Giovio, Gravina, Grillenzoni, Guglianetti, Jacini, Jadopi, La Farina, Lanciano, Leardi, Leo, Leopardi, Levi, Maceri, Maggi, Malenchini, Mancini, Mandoj-Albanese, Marchetti, Maresca, Martinelli, Masola, Mautino, Mayr, Mazza Pietro, Mazzoni, Melegari Luigi Amedeo, Mellana, Menotti, Mezzacapo, Michelini, Miglietti, Minghetti, Mischi, Moffa, Molino, Mongenet, Monti, Monticelli, Monzani, Morandini, Morelli Donato, Moretti, Morini, Negrotto, Nelli, Ninchi, Nisco, Oy-tana, Palomba, Panattoni, Pasini, Paternostro, Pelosi, Pepoli Gioachino, Persano, Pescetto, Petitti-Bagliani, Pezzani, Pica, Piroli, Pironti, Pisani, Poerio, Possenti, Raeli, Ranco, Rapallo, Rattazzi, Restelli, Ribotti, Ricci Giovanni, Ricci Matteo, Ricci Vincenzo, Robecchi seniore, Rorà, Rovera, Ruschi, Sacchero, Salvoni, Sanguinetti, Sanseverino, Santocanale, Saracco, Scarabelli, Sella, Silvani, Silvestrelli, Solaroli, Soldini, Spaventa, Spinelli, Stocco, Susani, Teechio, Testa, Tonelli, Tonello, Torelli, Tornielli, Torre, Torrigiani, Trezzi, Vacca, Valerio, Varese, Vegezzi Zaverio, Vergili, Villa, Viora, Visconti-Venosta, Zanolini.

Risposero *no* i seguenti deputati:

Bertani, Bertolami, Budetta, Cadolini, Cairoli, Calvino, Crispi, Curzio, De Boni, De Luca, Finzi, Fraccacreta, Friscia, Gallenga, Gallo, Giunti, La Porta, Lazaro, Libertini, Massari, Matina, Mazziotti, Melegari Luigi, Miceli, Mordini, Musolino, Nicotera, Regnoli, Sanna-Sanna, Sirtori, Speroni, Tenca, Toscanelli.

Risposero di *astenersi* i seguenti deputati:

Berardi Tiberio, Bixio, Bonghi, Broglio, Busacca, Camozzi, Cantelli, Ciccone, Cipriani, Ferrari, Gigliucci, Grossi, Guerrieri Gonzaga, Lacaïta, Lanza Giovanni, Maccabruni, Massa, Massarani, Morelli Giovanni, Mosca, Pinelli, Polti, Rasponi, Ricciardi, Robecchi Giuseppe, Scalini, Ugdulena, Ugoni.

TORNATA DEL 6 GIUGNO

Risultamento della votazione:

Presenti	250
Votarono per il sì	189
Votarono per il no	33
Si astennero	28

(L'ordine del giorno è approvato.)

Le seduta è levata alle ore 7.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

- 1° Interpellanza dell'onorevole Cuzzetti intorno al fatto di Brescia del 15 scorso maggio;
- 2° Interpellanza dell'onorevole Crispi al ministro della guerra sopra il decreto 27 marzo 1862, e sopra la pro-

porzione tra il numero degli ufficiali e la bassa forza dell'esercito;

3° Interpellanza dell'onorevole Brofferio ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia intorno al fatto avvenuto in Livorno nella casa dell'onorevole Guerrazzi.

Svolgimento delle proposte di legge presentate:

4° Dall'onorevole De Cesare, per la cessione gratuita al municipio di Napoli di alcuni fabbricati posseduti dallo Stato;

5° Dall'onorevole La Farina, per lo stabilimento di una direzione della sanità marittima in Messina.

Discussione dei progetti di legge:

6° Amministrazione provinciale e comunale;

7° Opere pie;

8° Sicurezza pubblica;

9° Contenzioso amministrativo.

TORNATA DEL 7 GIUGNO 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Congedi.* — *Presentazione di un disegno di legge per spese straordinarie sopra vari esercizi di bilanci.* — *Esposizione fatta dal ministro Sella sullo stato delle finanze, e sua presentazione di disegni di leggi: alienazione dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici; imposta sulle bevande e sui dazi comunali; spese straordinarie sopra vari bilanci del Ministero della marina per la costruzione di navi da guerra; privativa dei sali e tabacchi, cessione della tenuta della Mandria al patrimonio del Re* — *Discussione incidentale circa lo stabilire un giorno per dibattere la questione finanziaria, e il tempo e modo di votare i bilanci del 1862* — *Parlano o fanno proposte i deputati Ricciardi, De Cesare, Pasini, Susani, De Blasis, Toscanelli, Bertani, Cugia, Lanza Giovanni, Pescetto, Busacca, Micheli, Allievi ed i ministri pei lavori pubblici, per le finanze e per la guerra.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

TENCA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

MISCHI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8247. I fratelli Mastroddi, di Tagliacozzo, provincia di Abruzzo Ulteriore II, promuovono istanza per ottenere il rimborso dei danni sofferti dal combattimento delle truppe contro lo spagnuolo Borjes, seguito in una casa rurale di loro proprietà stata incendiata.

8248. Il Consiglio delegato di Cefalù, provincia di Palermo, espone alcune considerazioni corroborate da documenti e tendenti a dimostrare la necessità di istituire in quella città un tribunale di prima istanza.

8249. Martire Salvatore, di Pedace, provincia di Calabria Citeriore, per i danni sofferti e i servizi prestati, domanda il posto di sergente o di brigadiere forestale.

8250. I volontari napoletani che presero parte alle campagne del 1848 e 1849 in Lombardia e nella Venezia, rinnovano la petizione 7166, che la Camera trasmise al ministro della guerra, per ottenere un compenso ai prestati servizi.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. La direzione ed il Comitato esecutivo del tiro nazionale fa omaggio di 20 copie dei programmi del tiro che avrà luogo in questa città nel prossimo settembre.

L'onorevole Scalini scrive chiedendo, per affari particolari, un congedo di giorni quindici.

(È accordato.)

L'onorevole Minervini scrive chiedendo, per motivi di salute, un congedo di 30 giorni.

(È accordato.)